7.2.2010

GIUSEPPE FOTI

LUCI E OMBRE

Liriche e poemetti con prefazione di

G. A. CESAREO

PALERMO
CASA EDITRICE TRIMARCHI
1937 - XV.

CFI0021411

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
7
i
2010
FIRENZE
11-1937 - 1000

LUCI ED OMBRE

Non aspettarti mai nulla di bene
dal mondo; vivi come uno straniero
che cammini fra reti di mistero
e stringa, nel suo andar, le sue catene.

G. FOTI

DI GIUSEPPE FOTI

In Lucem-Liriche. *Casa Editr.* A. Finocchiaro Roma 1912.

Carôla-Novella storica in versi. *Casa Editr.* Tripodo. Messina 1913.

Giovanni Meli-Saggio critico. *Stab. Poligr.* Emiliano. Bologna. 1914.

Mammuzza mia-Liriche-*Casa Editr.* Italia Roma 1916.

Li canti di l'odiu e di l'amuri-*Casa Editr.* A. Trimarchi. Paler. 1919.

Tommaso Campailla-Saggio crit.. *Casa-Editr.* A. Trimarchi Pal. 1920.

La Piccatura bedda (Maria Maddalena) Poemetto-*Casa Ed.* A. Trimarchi. Palermo 1921.

Figghiu d'Ignoti-Poemetto-*Casa Editr.* Priulla. Palermo 1922. I.

Masi Raffaleri-Poemetto *Casa Editr.* Ires. Palermo 1923. II.

Fratri Antria-Poemetto-*Casa Editr.* Ires. Palermo 1923. II.

Il Nocchiero d'Italia-Poemetto-*Casa Editr.* Ires. Palermo 1924. II.

Plutarco-Le vite di Alessandro e Giulio Cesare con introduzione e note di G. Foti e I. Costanza *Casa Editr.* A. Trimarchi. Palermo 1925. III.

La mia propaganda fascista in America – *Casa Ed.* A. Trimarchi 1928. IV.

La battaglia di Lepanto e la gloria d'Italia-*Conferenza* La Palestra Fascista Catania. 1928. VI.

GIUSEPPE FOTI

LUCI ED OMBRE

LIRICHE

Con prefazione di G. A. CESAREO

PALERMO
CASA EDITRICE TRIMARCHI
1937 - XV.

7. i. 2010

PREFAZIONE

Giuseppe Foti, già noto e lodato per le sue rime siciliane, anche in queste sue composizioni italiane serba la ispirazione nativa e l'espressione semplice e appassionata della sua terra: egli canta per sè, non curante delle lustre e delle prezioserie, ma sempre sincero e talvolta immediato e potente.

Ne' suoi versi palpita un'anima, un'anima nuova in cui si atteggiano originalmente dei sentimenti vecchi da quanto il mondo, perchè fondamentali ed eterni. La religione, l'amore della famiglia, il sentimento della natura, la carità verso il prossimo, soprattutto l'esaltazione consolatrice della preghiera e la tenerezza ora lieta ora ansiosa dell'amore paterno, suggeriscono al Foti i tratti più commoventi e più simpatici della sua poesia. La quale allora si fa eloquente, d'una eloquenza che nel Foti è spontanea, sfogo di un ardore che si rivela a se stesso. Quando leggiamo dei versi come questi che egli compose per il suo bambino:

O piccolo venuto ultimo, e caro,
o troppo caro fior della mia vita,
chi ti potrà mai dir quando finita
sarà la corsa mia nel mondo amaro,

II

Chi ti potrà mai dir quanto ti amai,
quanti vissi per te sogni sognati
ad occhi aperti, al par d'innamorati
che di soguare non son sazi mai?

e come questi altri, fra i tanti in cui trema l'anelito di una povera anima verso la luce remota, eppur vicina e presente di Dio:

Nulla che venga dal tuo cenno, o Immenso,
nulla v'ha che non sia giusto e profondo,
e chi Ti chiede la ragion del mondo
della Gran Verità smarrito ha il senso.

E s'io, talvolta, cieco pellegrino
mi lagno, e Teco entrare oso in discordia,
non condannarmi, o Padre, nel divino
abisso della tua misericordia,

noi sentiamo che il Foti esprime serio e sincero tutta la sua umanità, e ce ne contentiamo, e troviamo che ad un poeta non si può chieder di più nè di meglio.

Una certa sprezzatura o trascuratezza di forma qua e là è l'effetto di quella sua veloce eloquenza che non può fermarsi a cercare, per dirla con un verso famoso, "le farfalle sotto l'arco di Tito „ ed è dunque ingiusto fargliene carico.

A completare e arricchire la sua produzione poetica il Foti ha anche trattato la poesia filosofica sim-

bolica e la poesia che altri ha nomata imperiale, in servigio della rivoluzione, del Fascismo e de' suoi eroi.

Esempio notevole della prima è il canto " La Luce e l'Ombra „ che rivaleggia con le più lodate composizioni di questo genere, prodotte da altri poeti di molta fama. Ma della seconda si può dire che il Foti sia uno de' più accesi rappresentanti fra i poeti dell'era modernissima.

Nell'ode " La beffa immortale „ egli esalta, con cuore giovanile e fascista, la gloria della nostra marina militare; in altri canti celebra le principali figure della grande guerra, come Delcroix, il poeta Gran Mutilato, come D' Annunzio, come Armando Diaz, come Giovanni Berta, come altri. E il libro s'apre con una entusiastica, adorante esaltazione del genio di Mussolini a cui il poeta liricamente promette che un giorno sarà assunto fra i santi guerrieri del Paradiso a vigilare sulle fortune della Patria:

> Nel cielo dove assumerai divine
> forme di culto e diverrai terrore
> ai nemici d' Italia .. . .

Questa è la poesia che oggi occorre alle nuove generazioni destinate a " credere, obbedire, combattere „ e siamo lieti che un educatore, un ardente propagandista del Fascismo in America, un uomo di studio, s'aggiunga alla bella schiera dei vati che meritano d'esser detti mussoliniani.

G. A. Cesareo

DUX

Sei Grande! In quali secoli trovare
chi ti somigli ed in qual mondo mai?
Sei grande più del sogno che sognare
cuore e mente mortal potrà giammai.

Sei Grande! La parola che si affonda
in solchi eterni che sfidano i secoli,
la parola che limpida disnodasi
come diroccia giù dall'Alpi l'onda,

d'uomo non è! Ell'è verbo che un Dio
Onnipossente sul labbro ti pone,
è lava di vulcano, è sciutillio
di verità che va per mille zone.

Ell'è valanga, che schiaccia e che svelle
piante di tosco e vili mascherati;
ell'è sole, che vien d'infra le stelle
ed alle stelle fa salir gli Stati.

Figlio d'Italia, onde venisti? Quale
fra i cieli ti ebbe cittadino un dì?
Da che schiatta di eroi, da che immortale
plaga Tu vieni a noi grande così?

Chi ti allattò midollo di leone
e di Pallade Iddia ebbe cervello.
E chi ti disse le parole buone,
le prime, che fan dolce e santo e bello

il vivere, sia sempre benedetta,
e sia la mamma più grande del mondo!
Ella ti fece grande. Ella ti aspetta,
lontanissimo un dì nel ciel profondo.

Nel cielo dove assumerai divine
forme di culto, e diverrai terrore
ai nemici d'Italia, e ogni confine
avrà lo spirto tuo vendicatore.

Salve Duce possente! Io cento milia
e cento e cento lontano, a Te i cuori
e i canti mando della mia Sicilia,
sì bella, cinta di zagara e fiori.

LUCI

Luci, pulviscoli d'oro
piovon stasera dall'alto
sopra le strade di asfalto.
Che sorprendente lavoro!

Luci ■ poi luci, ed ancora
luci e poi luci. Un lavoro
tutto pulviscoli d'oro.
Fascino vago di un'ora!

Fila minuta, fluente,
la pioggerella ne l'aria,
e in mille iridi svaria
dentro una danza morente.

Danza di un attimo solo.
Luci che più non saranno.
Vita dell'uomo! Un inganno
chiuso nell'arco d'un volo!

VOCE LONTANA

Voce lontana,
voce di campana
come l'anima umana
singhiozzante!
Voce che nel silenzio
della campagna immensa,
silenziosa e piana
ti perdi
nello spazio
profondo!
Più che l'assenzio
é amaro il mondo!

Il tu, voce lontana
silenziosa e piana,
scendi sull'anima umana
come la voce arcana
dell'infinito!

Come il gradito
spirito del Signore,
come tutto l'amore

delle cose più belle,
come armonia di stelle
e profùmo di rosa
ne l'alba rugiadosa,
tu giungi
a noi da luogi,
campana sospirosa!

Parla, deh parla ancora
ai cuori macerati
dalla nequizia umana,
o voce di campana
silenziosa e piana,
che ti perdi lontana,
come un desio d'amante,
dentro il crepuscolante
profondissimo cielo
della notte stellante.

E l'abbaiar del cane,
e della gracidante
rana, e del petulante
grillo l'ossessionante
cantilenare,

ti rispondono in coro,
e formano un lavoro
musicale
che languisce
e vanisce
dolcemente
benedicente
pei campi sonnolenti e smisurati
su cui arde una selva
di tremoli astri e di punti dorati.

E tu, voce lontana,
voce di campana
come l'anima umana
singhiozzante,
tu ti effondi pel mare di turchino
e i monti di viola,
e le valli che odorano
sì come
odorano le chiome
dei cedri e de le palme,
agili, snelle, in fiore,
nell'Oriente
incantatore.

AL MIO MARIUCCIO

O concepito nel più gran dolore,
Mario, sorriso in ogni mia tristezza,
sapessi che pensier, che tenerezza,
che palpiti, che spasimo e che amore!

Non si ama tanto no, non si ama tanto
quanto questo mio cor ama il tuo nulla,
che dorme quietamente nella culla,
ed è luce per me, vita ed incanto.

O piccolo venuto ultimo, o caro,
o troppo caro fior della mia vita,
chi ti potrà mai dir, quando finita
sarà la corsa mia nel mondo amaro,

chi ti potrà mai dir quanto ti amai,
quanti vissi per te sogni sognati
ad occhi aperti, al par d'innamorati
che di sognare non son sazi mai?

O Mario, quando piangi o spieghi al riso
il visetto rotondo. o dormi, o trilli,
mi par che dentro l'anima mi brilli
la luce d'un ignoto paradiso.

Anche quando tu piangi hai la dolcezza
delle cose più belle e degli incanti.
Il pianto tuo non rassomiglia ai pianti
degli uomini, o bocciol d'ogni vaghezza.

E tremo che guardandoti qualch'empio
occhio maligno che in agguato sta,
non colpisca la tua rara beltà,
e faccia del mio core orrido scempio!

L' OFFERTA

O dolce Madre, a Te che vedi e sai
quanta fidanza ho posta nel tuo ausilio,
io mando dalla valle dell'esilio
la prece che non ho pregato mai.

Sotto il tuo manto ponilo, o Regina,
o Madonna, il mio tenero piccino,
a cui insegnerò il tuo cammino
e la preghiera tua sera e mattina.

A lui e agli altri due teneri fiori
de la mia vita, che nel gran tesoro
de l'innocenza lor alzano in coro
a Te le alucce dei piccoli cuori,

ripeterò che li amerai Tu tanto,
e li sorreggerai nella lor vita,
se fino all'ora della dipartita
avran seguito il tuo cammino santo.

FAVO DI MIELE

Favo di miele ■ sorriso di sole,
Cristo Gesù, nell'ora che l'ambascia
prende il mio cuor che amaramente fascia,
sono le tue dolcissime parole.

E medicina i dolci insegnamenti
sono al mio corpo che invecchiando muore;
anche quando Tu tuoni il tuo furore,
che scende impetuoso al par dei venti,

sei lenimento, e sei in ogni pena,
luce che irradia la foresta brulla
di questo esilio ch'è tutto ■ ch'è nulla,
ch'è notte orrenda ed è luce serena.

Favo di miele e sorriso di sole,
Cristo Gesù, su questo cor che tace,
sian le tue dolciesime parole
nell'ultim'ora della nostra pace.

TRISTIS ANIMA MEA

Ho nell'anima, stasera,
che? La noia? Il pianto? Che?
Io non so, non so cos'è,
ma il mio cuore è una bufera!

Trilli, strilli, risa, canti,
tutto assume innanzi a me,
una strana aria di pianti,
che non so, non so cos'è.

Chiara, tonda, sorniona
s'alza innanzi a me la luna;
ne la sera bianca e bruna
c'è chi il Miserere intona?

Miserere! Miserere!
piange il mondo un pianto anelo.
Miserere, o Dio del cielo,
Miserere! Miserere!

Io non so se questo è vero,
ma nell'aria c'é stasera,
o nel cor che più non spera
un mistero nero nero.

LA BEFFA IMMORTALE

Ne l'ansia de la notte alta le stelle
scrutano con lucenti occhi di attesa!
Nel mare insidiato,
Buccari, Farasina ed il Carnaro
guardano insonni
i cetacei enormi
dai fianchi enormi di battuto acciaio,
su cui la maledetta, la bicipite
aquila stende le sue penne oblique,
a difesa de' suoi quattro terribili
galleggianti che stan, con minacciosa
sfida, in faccia a la baia de la morte.

Invisibile tesse la sua trama
l'insonne mano del destino! Freddo,
pari a lama d'acciaio, il vento freme.
Fra cielo e mare passa, come un gelido
soffio di paura, alto il silenzio.
Brillan, nel cielo fondo,
gli astri, con desiderio acre di morte
e di Vittoria!

Gusci d'Italia, trinità di amore
e d'ardimento, senza fine grande!
Piccoli scafi e grandi marinai
in numero di trenta! Marinai?
No! No! Eroi de l'Italia nova,
figli di Roma millenaria, cuori
di leoni terribili che morte
dispregiano, acquattata entro i profondi
gorghi marini!

O Fiume che trasecoli, o canale
di Farasina che complice t'apri
al ratto scivolar dei tre gingilli,
o costa del Carnaro senza fiato,
o stelle che vedeste e sapienti
taceste, o mar solcato
da tanta febbre di divina audacia,
narratelo nei secoli, narratelo
nel bronzo de la storia, chè non muoia,
che non tramonti mai, questo miracolo!
Tre gusci con trent'anime d'acciaio
e la Morte compagna,
stan terribili e pronti, rivestiti

di silenzio.
E sferrano, ecco, con mano infallibile
di sterminio torpedini guizzanti
come baleno e ratte.
E frangono gli immensi
Fianchi di acciaio, a morte.
Schegge, sussulti, fremiti di rabbia
e grida ■ pianti ■ maledizioni
vanno, scendono, salgono,
fra cielo e mare ne la notte fonda !

I tre gingilli, come fosse nulla,
coi trenta temerari, ecco tornare,
cinti d'invulnerabile corazza,
nel trionfale canto
del marinaio ■ vate
grande come l'Idea,
forte come la Morte!
" Con in pugno la sementa
da gittar nel solco avaro,
eia fondo del Quarnaro,
alalà „.
E la beffa amara ghigna,

ride, irride, sfida, insulta
galleggiando in danza fiera,
nei color de la bandiera:
rosso, fiamma che divora,
verde, speme che innamora,
bianco sfondo de l'aurora
pura, al par de la Vittoria,
che di Gloria
cingerà d'Italia il nome
e le chiome.
Viva! Evviva! Avanti, avanti,
Corri, Italia, vola! Il segno
batte l'aquila latina
vêr la meta sua divina.
Ecco: drizza il volo e sale!
Ave, o Roma imperiale!

PASSANDO PER S. NICOLA

Santo Nicola, che belle farfalle!
Se giri il mondo non v'ha di più belle;
volan ridenti dal monte alla valle;
Santo Nicola, che belle farfalle!

Certi occhi, Santo Nicola, perdona,
ce l'hai tu fatto per farci languire!
Basta uno sguardo perchè la persona,
ahimè si senta portata a morire!

Morir d'un vago melato languore,
che ti fa tutto d'un colpo obliare;
che pur vivendo morire ti pare,
che pur morendo tu vivi d'amore.

Una ne vidi di queste farfalle,
ieri, e mi parve che il ciel sorridesse;
e in una luce di amore dicesse:
Santo Nicola, che belle farfalle!

LA FERITA MORTAL.....

La ferita mortal, Cristo Gesù,
che tanti mesi dentro il cor portai,
a Te rimetto, ■ Tu l'accogli, Tu,
che tutto il mio dolor sapesti e sai.

Notti d'insonnia e d'infinito strazio
che niuno seppe, tranne che la mia
anima, ■ la mia buona compagnia,
quella con cui sol piango e mi sazio.

Ella sola conobbe i miei tormenti;
ella che come santa sopportò,
■ longamente nel suo cor pregò,
e pianse, chiusa in mille accoramenti.

Ella pregò! Per i nemici neri
anco pregò, che risero del mio
dolore, e ne' lor torbidi pensieri,
macchinarono ciò ch'è innanzi a Dio.

Ella pregò! Ma ne le notti fonde
al cielo sconfinato io gli occhi affissi;
e con quel cuore che mai nulla asconde,
pregai; e nel mio prego io maledissi!

MORÌ

Morì! Quando lo seppi ebbi nel cuore
come la gioia di un giudizio arcano!
Egli che aveva a questo mio dolore
tessuto il drappo con iniqua mano,

egli era morto! Accanto a la sua bara
erano pianti e gemiti di figli.
Io non piangevo, chè nel cor gli artigli
mi si affondavan d'una gioia amara.

Avrei voluto almen commiserare
lo strazio acuto de' suoi figli affranti;
ma non aveva il cor sete di pianti,
e volea la sua gioia assaporare.

Era una gioia perfida che accora
quella che la mia anima sentiva;
era la gioia di chi tiene ancora
la lama acuta nella piaga viva.

Oh se i morti potessero parlare!
Non so chi chiederebbe, ora, perdono!
La verità è innanzi a Dio! Io sono
Un errante sperduto a dolorare.

E il mio dolor, nel suo silenzio chiuso,
si torce e chiede una vendetta ancora.
La vendetta che al compiersi mi accora
quanto l'offesa, e mi lascia deluso!

QUANDO SCENDE LA NOTTE

Quando scende la notte e si abbandona
la mia stanchezza al sonno, ei dalla soglia
viene a me lungo, livido, e mi dona
La man spettrale ch'io stringere voglia.

Indietreggio atterrito io, nè gli volgo,
lo sguardo, e grido: "Vattene, crudele!„
Ei sempre più mi si avvicina, e colgo
da lui parole che non han più fiele.

" Perchè non vuoi questa mia man toccare
che la morte deterse da ogni male?„
Io taccio; chè l'antico al cor mi sale
rancore. Ei con accento in cui tremare

si sente il tarlo del rimorso: "E' vero,
è vero„ geme, " il cor io ti spezzai!
Ma innanzi a Dio ch'è Luce ed è Mistero
per voi, a lungo io piansi e pregai.

Piansi e pregai che si addolcisse almeno
la sanguinante piaga del tuo cuore!
E non han freno ancor, non hanno freno
Le mie preghiere asperse di dolore.

Molto male ti feci, e molto piango
qui, la mia colpa, dentro avversa stella!„
Io nel silenzio ancor chiuso rimango,
tra l'odio antico e la pietà novella.

" Nera é la stella mia, vedi? „ e m'addita
il cor di un serpe velenoso attorto.
" Iddio da quando mi tolse di vita,
mi diè questo compagno per conforto.

Questo compagno che perennemente,
le spire avventa a questo cor mio gramo:
e mi tortura, e mi richiama a mente
il grave torto che ti feci. E invano,

invano grido al mio giustiziere:
io sì, gli feci il mal! Ma non fui solo
Nella calunnia, altr'anime più nere,
mi fur compagne e piangeranno il dolo!

Il serpe strugge e strugge, e non si posa
solo un istante dalla orrenda briga!
E più mi scuso, e più egli mi istiga
con le sue spire e la bava schifosa,

a guaire e a latrar come cagnòlo
battuto a verga da una man tiranna;
invano, invan la voce mia si affanna
a chieder tregua di un istante solo!

Esso si attorce più tenacemente,
e più tenacemente mi dilania!
Ah non odiarmi più! Vedi? è un'insania,
odiar chi muore e solo è a Dio presente.

A Dio che posa l'occhio sconfinato
su tutto il bene e tutto il male, e sa
consolare il dolore, ed il peccato
inabissare per l'eternità.

Non odiarmi più! Mi pesa tanto
L'odio delle mie vittime innocenti!
Il questo serpe, più mi dà tormenti
quanto più amaro sale a me il tuo pianto!„

In questi accenti tremagli la voce
dentro un'ondata di pianto infinito.
Il serpe rode sempre più feroce
quel cor distrutto! Io piango intenerito!

QUANDO MORRÒ

Quando morrò, su d'un'eccelsa vetta
io vo' che dorman le mie membra diacce.
Ogni mattina, allo spaccar de l'alba,
gli uccelli canterini d'in su i rami
degli alberi, confortino il mio sonno,
col caro cinguettio, dolce più assai
che un modular di cetra; e il sole baci,
il primo sole, l'umida mia fossa,
e l'erbe nate su la terra nera.

E ch'io lo senta, nella sepoltura,
Il bacio caldo del mio sole buono!
E quando, a mezzodì, l'impero tiene
del mondo, il sole, nel leone asceso,
io vo' che bruci ed arda e scotti e in cenere
riduca il mondo, nel suo fango vile,
e viva sol, se pur vive nel mondo,
la Verità, la Luce e la Bellezza.!

AMMONIMENTO

Ieri irridesti, o tristo, o cattivello,
colui che nude e storte avea le membra!
Ah ti rimembra
che non è tua virtù l'essere bello.

Quell'ignudo che passa è tuo fratello,
bambino, e al par di te
viene da Dio, anch'egli; è un miserello,
e à bisogno mercè.

Non disprezzarlo! Fatti a lui d'accanto;
lenisci il suo dolore.
Digli un accento in cui tremoli il pianto,
in cui rida l'amore.

E se un tozzo di pane gli darai,
condiscilo del fiore
della pietà. Ch'ei non lo senta mai,
nell'obolo, il rancore.

ILLUSIONE

Tu non sei quello di una volta! Amavi,
un giorno, col tuo cuor che dighe e prode
non avea, come il mare; al par del mare
esso era vasto, e tutto il mondo amava.
Tutti fratelli ti pareano, ed erano
maschere. E tu felice in questo lieto
beatissimo inganno, il tuo cammino
tracciavi, e il labbro avea parole dolci
per tutti; e gli occhi palpiti e sorrisi
per tutti. E inganno ancor non conoscevi.

Avessi avuto quanto Brïareo
cento braccia, l'avresti a' tuoi fratelli
tutti protesi, nell'amplesso forte
del tuo cuore che come il capelvenere
ti tremava di amore. Oh quanto amore
per tutti! Ed ora, cosa fa il tuo cuore?
Tu taci! Ahimè, tu più non ami! il tempo,
gli anni, la vita, gli uomini, ti han morta
quella gioia suprema, che dal cuore
ti rampollava com'acqua di polla,
ed aveva un bel nome: *Illusione!*

A GIUSEPPE LONGO

Peppino, gli " Oleandri di Mondello „
nei dolci fiati marzolini e nella
ardente estate,
con bocche innumerevoli di baci,
fioriscon tuttavia al sole d'oro,
ma non han te, che li conforti ancora,
col ricamo del tuo dolce lavoro.
Ed essi, con accento
di accoramento,
t'invitano ai pispigli
dei loro uccelli, ai profumi incantati
de' loro fiori, al brusìo leggero
de le lor rame, al sapido mistero
de le lor notti,
" Cantaci, poeta
da la bocca canora „
ti dicon essi, " deh cantaci ancora !
Quando tu canti ti lasci cadere
dall'anima sognante,
fiori che le più belle primavere
non danno ai piani, alle valli ed ai monti

Se il cor ti ride o se ti piange il core
canti : ed ecco nostalgici tramonti,
e mezzogiorni affocati nel sole
che scotta come bocche di calcare,
ed albe chiare che spaccan dal mare.
Deh cantaci, poeta
da la bocca canora,
Cantaci ancora. „

Un grido di protesta, un coro lungo
di voci discordanti,
corse, per mille vie,
sul cielo di Mondello.
Mossero lagno i vecchi amici, quelli
che la suprema
gioia del canto
prima che gli " Oleandri di Mondello „
t'inspirarono in cuore.
E venne " La ghirlanda di cipresso „
ne' suoi fiorenti
ventiquattr'anni. E poi " Le rose morte „
e vennero gli " Olivi
di Cefalù, „ e più giovani ancora
" Elegie de l'alba „ e " Agrigentine, „

« gli altri amici, avvolti in una bella
sfera di luce.
E dissero : " Oleandri di Mondello „
prima che vostro, egli fu nostro amore ;
noi, fiamma prima del suo cuore, noi
prima vaghezza del suo canto bello.
Canti, egli pure, ancora,
con sua bocca canora.
Ma nuovi accenti di bellezza dia
agli aspetti molteplici del mondo ;
« ben vengano poi,
in mezzo a noi,
nuovi fratelli
leggiadri e belli. „

In un tripudio di felicità,
i vecchi e nuovi amici
dileguandosi van, soavemente,
per entro a un cielo di serenità.

A CARLO DELCROIX

Cieco? No! Vive luminosamente
l'anima tua l'inaccessibil vero!
E vede oltre la creta, oltre il mistero
l'occhio che serra le pupille spente.

Vede la Patria bella, onnipossente,
cui tu donasti, con impeto fiero
di figlio, quanto l'universo intero
compensar non potrà ad uom vivente.

Vede il sole di un bel volto giocondo,
ricco di fede "fervido d'amore„
che si abbandona a te, cuore sul cuore,
e tutto vive nel tuo cuor profondo.

Ah non la notte ti fascia, o sovrano
veggente infaticabile! La luce,
la verità di un mondo oltre l'umano
nel gorgo de' tuoi spenti occhi traluce,

LA SERA QUANDO.....

La sera quando ti portammo via
al camposanto, sotto la stellata
volta del cielo c'era una malia,
un mistero ne l'aria profumata.

Or sì or no giungevan, ne la via,
onde ricche di zagara sparata,
e canti pieni di malinconia,
che ci strappavan l'anima affannata.

Giunse il convoglio al gran cancello truce
che guarda il mare, il mare sconfinato,
e s'accesèr le lampade di luce.

Il carro ti portò dentro. Lo schianto
stringeaci il cor; ti abbiam quindi lasciato
rompendo in lungo solitario pianto.

A LE MIE BIMBE LYDIA E MARIA

Mai più superba gioia e più fiorente
giovinezza mi arrise entro del cuore,
come quando contemplo ora l'un fiore
ed ora l'altro, placido, dormiente.

Dormono entrambi, i fior del mio giardino,
calmi e sereni come ciel d'opale;
le testine affondate in sul guanciale,
e con due rose sul vago visino.

Io le contemplo, a lungo, come avviato
d'una dolcezza che non ha parole;
o amore luminoso come il sole,
e olente come cespo di giacinto!

O amore, amore, solo tu sei vero,
tu solo bello sei, come l'aurora,
quando nel cielo sonnolento ancora,
s'apre il cammino con passo leggero.

IL FICO E IL BOVARO

Nel piccolo giardino
che guarda il mare e le catene ondanti
de le montagne, asperse di viola,
il fico, il dolce fico,
come un amico
a consolarti pronto,
ergeva le sue rame
vestite d'un bel verde luminoso.
E l'amoroso,
rideva al cielo, a la marina al sole.
Nè si sentia mortificar se il dolce
frutto più non pendea dalle sue rame.
Anch'ei, nella stagion buona, potea
dire d'avere consolato tanti
cuori anelanti,
e ricolmate
tante manine
delicate e fine.

Non gli restava che la bella veste,
ora! Nè aveva ei già ragion d'invidia,
se le piante sorelle,
della vasta campagna,
ostentavano a lui, con certo orgoglio,
il verde lor paludamento, in mille
sfumature diverse.
Egli non ostentava e non chiedea.

Era pago di sè, dei verzicanti
suoi rami, cui, le larghe ed innocenti
foglie, a forma di cuore,
facevano corona.
Ed ora ch'esso avea donato tutto,
solo pago di sua verde camicia,
onde coprir le scarne nudità
delle sue braccia,
venne il bovaro, ■ con la man callosa
come il suo cuore, e con le dita dure
come martelli,
stracciò, strappò e portò via, pei bovi
e le mucche feconde, chè abbondanza
gli dessero di latte e di guadagni,
la bella verde camicia lucente
del fico, che ora ischeletrito e nudo,
amaramente,
tende le braccia al sole indifferente.

E l'altre piante, le fedeli amiche,
abbozzan, sotto le foglie ancor verdi,
qualche lieve sorriso d'ironia,
mentre il bovaro, con la man callosa,
come il suo cuore,
dispensa, con ingorda anima, ai bovi,
quelle povere fogl ie
che stillano, esse pur, lacrime amare,
mentre il dolente piange inconsolato,
com'anima che inghiotta, nel silenzio,
le offese della bieca anima umana.

DISSIDIO

Cristo Gesù, soave Nazareno,
dolce, più dolce d'ogni mia speranza,
a Te, chè nulla fuor di Te ci avanza,
a Te che splendi come ciel sereno,

questo mio cuore tempestoso come
mar da contrari venti combattuto,
e or s'alza e mugghia in biancheggianti chiome
e or giù nel gorgo s'abbatte caduto,

questo mio cor si prostra, o Cristo, a Te,
e lume e forza chiede, e la corazza
d'una fede, che mai chiegga il perchè,
d'un sacrificio che mi schiaccia e ammazza:

il sacrificio del perdono! O Cristo,
dolce mio Cristo, come far? Deh Tu,
che nel mio cuore vedesti il non visto,
e dell'essere mio sai la virtù,

dimmela ancora, dimmela la santa
parola che t'uscì sempre di bocca :
" Abbi, pe' tuoi nemici, tu altrettanta
pietà, quant'Io per te l'anima ho tocca!

Al nemico perdona anche se in cuore
la lama ti drizzò della vendetta ;
cui odio seminò rendigli amore,
chi a lungo t'insidiò perdona in fretta ! „

O Cristo buono, è santa la tua voce,
e sublime è la tua legge, o Gesù.
Ma è più pesante dell'istessa croce
che sul Calvario trascinasti Tu.

Come può come può questa mia frale
carne, dire « colui che odio mi diè,
"Io t'amo!„E a quei che mi piantò il pugnale
nel cuore : " Vieni, fratel mio tu se' „

Comprendo bene la tua legge, o Cristo,
e segnir la vorrei ; ma muore in me
nell'atto stesso di cotanto acquisto ;
e cerco... e cerco... Ma fuggita ell'è !

QUANDO TU SCENDI

Quando tu scendi nella valle sola
fioriscono i rosai al tuo passare;
e il rosignolo canta a tutta gola,
e i contadini sostan di zappare.

Sussurrano i rosai: "fermati, bella,
la reginetta nostra tu sarai."
Tremola di piacer l'ultima stella,
né più vorrebbe dipartirsi mai.

"Fermati, bella, no, piú non andare"
dicon gli uccelli, "noi cantiam per te;"
la fonte ti ripete: "io vo' baciare
la bella bocca tua, scorro per te."

Ma tu col zefiretto in compagnia
passi, e ti porti dietro ogni desio;
nell'onda chiuso della tua malia,
dietro anch'esso, ti vien questo cor mio!

A GIOVANNI LOPES

No, non sei morto tu!
Tu non sei morto!
Tu vivi come assorto
nel tuo mistero,
chiuso come il mio cuore
e il mio dolore
silenzioso!

E nel dolore, pura,
ieratica e sicura
brilla la tua figura
al nostro cuore,
dolce come l'amore;
e ci carezza ancora
e ci sorride come in ciel l'aurora
in una radiosa alba d'aprile,
quando sboccia odoroso il primo fiore.

Tu non sei morto! Assente sei! Ma calda
in te vive la nostra anima stanca;

e tu, tu la rinfranca
come facevi allora.
Allora... Allora... E ce la rendi salda
se la tormenta
soffia, e schiantarla tenta.

Quaggiù c'è tanto gelo,
e tanta notte c'è quaggiù,
ma tu
che vivi le dorate albe del cielo,
ove la luce à melodie di suoni
e il suono à iridescenze immacolate,
su queste addolorate
anime nostre la tua luce manda,
e fa che questa landa
diserta, sia, dolcissimo Giovanni,
tempio d'amore non plaga d'affanni!

NON SOMIGLIARE AGLI UOMINI

Non somigliare agli uomini, piccino,
han nera faccia gli uomini, e tu hai
visetto fatto di latte e carmino,
e sempre canti e non ti stanchi mai.

Gli uomini han lividi occhi, ma divina
luce brilla ne' tuoi occhi d'amore.
Essi han fiamme di bile e di livore,
tu somigli a rugiada mattutina.

Vogliono il male gli uomini; tu aneli
ai cavallucci, agli angeli, agli schioppi
che non dan morte, al sorriso dei cieli,
e la vita ti corre senza intoppi.

Sempre così! Di sole e di rubino
fulgida luce negli occhi ti rida;
il male non ti colga e non uccida
la santa purità del tuo mattino.

NON RATTRISTARTI

Non rattristarti se nel tuo cammino
t'incontra la fanghiglia che va su!
Che rileva? Di contro ogni meschino
Complotto, lancia il tuo disprezzo, tu!

La tua coscienza ti è corazza! Sputa
sul fatuo viso alla meschinità,
alla coscienza d'ogni luce muta,
al tradimento che fra l'ombre va!

Tu cammina nel sol. Quando la sera,
ultima sul tuo capo scenderà,
conforto ti sarà l'anima fiera
nel vasto regno dell'eternità.

UNA SEGRETA AMBASCIA

Una segreta ambascia il cor mi preme.
Io chiedo al core: che cos'hai? perchè
questo tuo amaro affanno?
Perchè questo indicibile
tormento che non so d'onde mi venga
e dove vada?
Quale spirito tenga
e con spietata
mano sferri la sua muta tempesta,
non so! Non so! Il sole brilla, dicono,
ma io non vedo che buio di morte,
e niun conforto appresta
al mio cor sanguinante, al mio tormento
il caro accento
d'una voce che tenera m'implori!

DOLCE PACE DELLA SERA

Dolce pace è della sera,
scendi come una preghiera
tu, in quest'anima;
sali come una raggiera
tu per l'etere.

Della sera, o pace cara,
se in te naufrago, l'amara
vita oblio.
E mi sento, gioia rara,
tutto in Dio.

Pace! Pace! Il mondo tutto
non val quanto il dolce frutto
che dài tu.
Pace! Il mondo è brutto, è brutto!
Pace, pace, e nulla più!

STORNELLI

Se una donna v'ha bella più del sole,
quella donna sei tu, ciocche di viole.

E se bella ve n'ha più della luna,
quella tu sola sei! Sei sola quell'una.

Se v'ha una donna più bella del mare,
quella donna sei tu, bellezze rare.

E se si chiama qualche donna amore,
tu sola quella sei, fior d'ogni fiore.

E se una donna nel suo andare incanta,
quella donna sei tu, fior d'ogni pianta.

L'ARTIGLIO

Nel cielo di turchino e di viola
tu cantavi la tua gran libertà;
una serena pace che consola
ti accompagnava per l'immensità.

Cantavi sempre tu, per giorni interi,
in un tripudio, senz'ombra nè velo;
più che un monarca degli antichi imperi,
eri padrone de l'azzurro cielo.

Ed andavi col sole e poi col vento,
dentro una pura luminosità;
non ti giungea degli uomini il tormento,
nel tuo dominio dell'immensità.

Eri sole, eri vento, alba tu eri
di madreperla, di viola e d'oro:
più che un monarca degli antichi imperi
eri padrone del più gran tesoro.

Ma l'occhio nero che l'invidia armava
insidiò la tua felicità,
e l'artiglio terribile spezzava
il tuo bel canto ne l'immensità!

PREGHIERA

Nell'ora triste della morte mia,
dammi la luce tua, Cristo Signore;
il tuo perdono la mia scorta sia,
sia il sorriso tuo pegno d'amore.

In quell'istante non pesar, diletto
Padre, le colpe del figliuol che muore.
Ricorda la promessa: " Chi di cuore
m'invocherà, vivrà nel mio cospetto. „

Ed io T'invoco, Padre mio, nel grido
che giudicare potrai Tu, Tu solo.
Conduci Tu la barca mia sul lido,
ch'io verso Te possa librarmi a volo.

Anche quando nel mondo io non t'intesi,
anche quando nel mondo io t'oltraggiai,
e i giorni buoni in vane opere spesi,
il cor non ti obliò, Padre, lo sai!

QUANDO RIPENSO

Quando ripenso che negli occhi assorto
tenni più dì il mio pianto inconsolato,
perdonarmi non so! Te n'eri andato
tu alla tua festa, ed io ti piansi morto!

Tu procedevi, con passo leggero,
lungi da questo esilio arido e gramo;
alla conquista dell'eterno Vero
tu andavi, o padre, e noi ti piangevamo!

Piangevamo la tua gloria, il tuo sole,
la tua divina libertà, il tuo canto;
la tua felicità senza parole,
e la tua pace, ch'è a noi guerra e pianto!

CHI SEI TU MAI

Chi sei tu mai, nel vortice fastoso,
di questo eterno carneval del mondo,
o anima sperduta nel profondo
gorgo, ove tutto affonda ed ha riposo?

Che cerchi tu? Che vuoi? Chi ti comprende?
Chi legge, in fondo a te, anima schiva?
Chi sa se morta sei o se sei viva,
pellegrina, cui pur l'alito offende?

Tu solchi, disdegnosa anima, i flutti
di questo mare tempestoso e nero;
e tutto calchi sotto il piè leggero,
e tutto sprezzi e ridi in faccia a tutti.

Non chiedere altro, o anima irrequieta;
vivi nel tuo silenzio immacolato!
Nè ti sgomenti la gazzarra a lato,
se in te sorride un sogno di poeta.

MIO PICCOLO PAESE

T'ho sempre in mente, piccolo paese!
Sono tanti anni! Quanti? Chi lo sa!
Monello coi monelli ora alle prese,
ora in connubio di fraternità,

si marciava per monti e valli e piani,
con mossa balda ■ schioppi ad armacollo;
schioppi di canna, duelli rusticani,
e grida ■ canti ■ salti a rompicollo!

E la mamma, la sera, eccola là,
che ti fascia la testa o la gambuccia.
E. . . . " Via di qua, ti grida, via di qua,
birbone! „ ■ poi ti bacia la boccuccia.

Il giorno appresso il solito lavoro!
Sempre così, finchè non cada il velo
di fanciullezza! Oh giorni, giorni d'oro!
Giorni che sempre invan chiamo ed anelo!

La vita ti ghermì, poscia, nel nero
suo gorgo, dove ogni speranza muore.
E più non resta, al muto tuo dolore,
che la solennità del cimitero!

LETTERINA A MARIO

Ho ricevuto la tua letterina
dove vivo e lavoro qui lontano, *
pensando a te e alla dolce mammina,
e agli altri due fior di melograno. *

Mentre ti scrivo mi é tanto vicina
una grande pineta, nè lontano
ricca di bastimenti è la marina,
d'onde odore mi vien salmastro e sano.

E vorrei che anche tu meco a sognare
stessi, rapito in questo incantamento
di divina malia crepuscolare.

Vorrei che lievi lievi ale di vento
ti venissero ognora a sussurrare.
" papà ti manda cento baci e cento. „

* *A Livorno come commissario per gli esami di Stato*
* *Lidia e Maria le altre mie due figliuole.*

UCCELLINO ROSTRO D'ORO

Ho nel cuore un uccellino
con artigli di diamante,
■ col rostro scintillante
d'oro, e in punta un bel rubino.

Quegli artigli han da picchiare
sodo sodo e forte forte,
sino al giorno della morte
sulle birbe da impiccare.

Quel rostretto scintillante,
tacchi tacchi, ticchi ticchi,
graffii, raspi, rompa e picchi
sopra il cuor d'ogni furfante.

Non fermarti ■ rostro acuto,
cari artigli, forte forte,
fino al giorno della morte
fate il compito dovuto.

Lacerate cuori ingrati,
consumate anime infide,
che gli accenti hanno melati
e nel cor tosco che uccide.

Ma i grand'uomini in pijma,
ma le glorie improvvisate,
rispettate, rispettate,
in ossequio alla dea Fama.

Son le glorie di domani
queste glorie da fungaia,
che scintillano a migliaia
sulla terra dei Sicani.

NOTTE NERA

Sbadigliava sul fango de la via
la bianca luce, ne la notte nera.
Il lagno lungo qua d'un mendicante
senza tetto; il russar rotto e penoso
là d'un cocchiere, nella sgangherata
carrozzella in attesa; il querelarsi
più in là d'una bagascia, a cui la sera
triste, il frutto negò di nuovi affari!
E il rimbalzar, lo sbatter de la pioggia
su i marciapiedi, e su le vie deserte,
e su le piazze larghe di paura!
Null'altro! E nella notte inconsolabile,
tra casa e casa, sperduto nel vento,
rotta la gola nei singhiozzi, invano
implorando io vado almeno un filo
di vita ancora, un po' di tregua almeno,
pel moribondo padre, che nel nome
di Lui chiudeva la sua vita stanca!
La notte l'inghiottì con la sua vita
il mio singhiozzo, e lo portò lontano.

QUANTA TRISTEZZA

Quanta tristezza nel mio cor, Signore,
quanta amarezza nelle cose intorno!
Chi vive nel tripudio ogni suo giorno,
e chi ogni giorno scorre nel dolore!

Tu d'ogni cosa la radice sai,
Tu, negli imperscrutabili disegni,
a questi il pianto, a quegli il riso assegni,
e tutto in peso ed in misura fai.

Nulla che venga dal tuo cenno, o Immenso,
nulla v'à che non sia giusto e profondo.
E chi Ti chiede la cagion del mondo,
della gran Verità smarrito ha il senso.

E s'io, talvolta, cieco pellegrino,
mi lagno, e Teco entrare oso in discordia,
non condannarmi, o Padre, nel divino
abisso della tua misericordia.

SICILIANA

Sotto gli aranci della Conca d'Oro
ella passa, la bruna siciliana,
ed una trama d'oro
tesse con man sovrana.
Occhio di more, bocca corallina,
voce che canta com'arpa sonora,
voce dolce, patetica e divina
che afferra ed innamora.

O bruna siciliana
siciliana bruna,
più buono che la luna,
più blando che la stella antelucana,
scende il tuo canto al core
che spasima d'amore;
scende il tuo canto in una febbre arcana,
o bruna siciliana.

Ho corso il mondo per miglia e per miglia,
e le sirene ho veduto del mare,
le belle di Siviglia

che il core fan tremare;
andaluse dal fianco flessuoso,
dall'occhio fondo e dal petto ondoso,
ho veduto, ma tu, tu sei sovrana,
o bruna siciliana,

O bruna siciliana,
siciliana bruna,
più buono che la luna
più blando che la stella antelucana,
scende il tuo canto al core
che spasima d'amore;
scende il tuo canto in una febbre arcana,
o bruna siciliana.

SORRISO DI ANIMA

A volte io sento che il mio cor si spazia
nella infinita chiarità del sole.
E quest'anima mia mai non si sazia
di benedire ogni anima che anela
alla luce del Vero,
ogni anima che tenera sospiri
d'accorata pietà e di tristezza
accorata,
ad ogni desolata
lacrima,
alla miseria disprezzata,
ai cuori
offesi,
ai non intesi
ardori.

E se al pianto del misero la mia
anima piange, io benedico questa
anima mia, ancor che certo io sia
che la mia sete ardente
di bene non mi frutta che l'ingrata
lama del tradimento,
od il compatimento
di chi nel lume spento
trascorre i giorni del Signore.

Io l'amo, io l'amo, sì, l'anima mia,
anche nel suo dolore,
e ne le amare sue delusioni!
Chè, le infinite costellazioni
dei cieli, che mi guardano serene
a notte, quando l'universo posa,
m'empiono il cor di ebbrezza!
E la luce, la luce, la carezza
divina della luce,
onde d'intorno sfolgorar mi sento,
m'empie di contento,
e rido!

Ma quando, a volte, sorge, in me, l'istinto
de la materia opaca,
e l'odio m'arma contro chi m'ha offeso,
ah ch'io mi sento preso
da la vergogna,
e Cristo s'alza, in me, col dito teso,
a minacciare ancora:
" Colui che dice al suo fratello RACA,
degno è di morte,
e giunta è la sua ora! „

ERA LA SERA

Era la sera della sua agonia!
Il vento sibilava e le sue ire
si sfogavan sui tetti, su le imposte,
per le fide finestre scricchiolanti,
e le guglie sonanti
dei campanili.
A stroscio l'acqua, a goccioloni, a fili
spolverizzata
e tramestata
dal vento, ora impazzava
furibonda per l'aria,
ora picchiava
alle vetrate incerte e impaurite,
quale inimica ronda
resa più audace dalla notte fonda.

Sul doloroso letto
mio padre, il padre mio,
il mio tenero affetto,
dolce quanto una mamma,
rantolava, e nell'occhio ampio chiudea
la santa fiamma di sua vita: Iddio,
e l'ala d'un desio:
morir da giusto!

A ACHILLE LETO

Chiaro qual vetro o quale specchio terso,
il tuo canto scintilla;
immacolato come raggio, il verso
che tu lanci pei cieli azzurri, brilla.

O artefice perfetto, orafo antico,
incisore elettissimo,
gran tempo è già che l'umile tuo amico
non ode il canto tuo puro e bellissimo.

Onde tanto silenzio e così forte
disdegno, o Achille mio?
Canta ancora il tuo canto, che la Morte
sa vincere, e salir nel grembo a Dio.

Canta il tuo canto cui sol l'avvenire
darà plauso e corone;
Oggi è dei bottegai de la canzone
il plauso e l'oro che li fa salire.

Tu raccolto nel tuo nobile sdegno,
incidi le serene
rime sul bronzo martellato, e in pegno
d'amore l'offri alle belle Camene.

LE MIE REGINETTE

Le mie piccole implumi
si trastullano nel sole.
Trilli canori e cinguettii ne l'aria
e gorgheggi si perdono, volando
su, su, pei cieli immensi. Intanto io miro
come rapito in un esaltamento,
ogni gesto, ogni cruccio, ogni sorriso
delle mie reginette in miniatura.

Uno straccetto su le spalle, un logoro
nastrino penzolante su la gonfia
crinolina di carta a più colori;
un cappelluccio
di carta anch'esso, e le damine mie,
le mie piccole fate, con incesso
regal, muovono entrambe, i piè leggeri
chiusi nei sandalini, incontro al biondo
piccolo sire de la fantasia.

Un compagno fedel le segue: il micio,
con lucenti occhi e strani, e pettoruto,

ed orgoglioso, come un cavaliere
che vada a spasso con la bella. A un tratto
il micio fiuta
e adocchia un topolin che, incosciente,
sbircia da un angoletto del terrazzo.
Con dei fosforescenti occhi, egli salta,
rapido come una saetta,
e torna immantinente col trofeo
dentro i denti felini,
da cui, ad arco, penzolano insieme,
la coda e la testina, che si toccano,
e donde cola, a quando a quando, qualche
goccia di sangue.

Strillano, allora, le mie reginette,
per ispavento; e il cappelluccio vola
per l'aria, e tutta si lacera e sgonfia
la regal crinolina,
e un grido solo: " mammina, mammina!
va per la casa. La mammina accorre,
ed accorre il papà, per consolare
le reginette pallide,
che videro nel circo del terrazzo,

la lotta fiera tra il micino e il topo.

O reginette del mio cuore, oggi
vedeste, in casa, la feroce lotta
del micio obbediente, che divora
ciò che gli spetta: la sua preda! Eppure
quei piccoli occhi non videro, ancora,
un'altra lotta più crudele: quella
degli uomini, ed un circo assai più vasto
che quello del terrazzo: il circo immenso
del mondo! E dentro, vittima incolpevole,
non videro d'un uomo il cuore, offeso
da zanne più crudeli e più feline
che quelle del micino!
Non videro i lucenti
vostri occhietti di riso e d'innocenza,
piangere negli occhi del povero offeso
le lacrime del suo grande tormento!
Lacrime amare come assenzio, e come
lava bollenti!

SERA D'INFERNO

Sera d'inferno è questa, o mamma mia!
Una grandine spessa e impetuosa
sbatte sui vetri della mia finestra,
e l'acqua a stroscio si rovescia. Io soffro.
Io son qui solo. Nell'attigua stanza
la mia cara compagna veglia, intenta
a cogliere dai fior del venosino
l'acre sapor che schiaffeggiò la trista
miseria umana. Io mi disseto al fonte
de l'Alighier che affoga nella broda
l'Argenti e ride su Bonturo e Fucci,
e terribile s'alza e irato, contro
" Ogni villan che parteggiando viene. "

E la grandine scroscia inesorabile!
Urla, freme, rimbalza, fà piroette,
non sui vetri de la mia finestra,
essa piomba su me, sopra il mio cuore,
che pensa a te che sei così lontana,
nel camposanto, ne la notte nera!

SPIRITELLO ALATO

Tu non avevi ferri,
o spiritello alato,
ed io questo ti ho dato.
Io ti ho ferrato
con ferro tolto alla fucina ardente
di Vulcano sapiente,
e ti ho d'acciaio corazzato il petto.
Di piastre salde e conte
fucinato ho l'elmetto
che ti copre la testa,
ma che ti lascia libera la fronte!
E ti ho tuffato, con ambe le mani,
Spiritello fatato,
nella fontana tre volte bollente,
ove il mio sdegno gorgoglia e il disprezzo,
e il riso amaro di tutte le cose.
Dentro l'anima tua nascondi, o alato
Spiritello fatato,
questa trina virtù, e corri, e vola!
La sapienza acquista
che ti viene dal male.
È dessa la conquista
che ti avvicina a Dio,
ma che amara é cosi, che par di sale.

Pur non ti fiacchi l'amarezza! Il fiero
spirito tempra in ciò che sa di vero,
in ciò che sa di tosco!
E via per la città,
e via pel bosco,
e via pel monte,
e via pel mare nero,
■ per l'aiuola che odora e la fogna
che pute e ammorba, qual vivaio immondo!
■ via pel mondo
che sa di tradimento e di menzogna!

Spiritello fatato,
ecco una turba che a perdifiato
vomita: " Patria! Patria!
fa ch'io viva per te,
per te io muoia,
unico santo bene, unica gioia! ,,
Lancia i tuoi calci, Spiritello alato,
■ il grege mascherato
Sfragella col tuo piè saldo ■ ferrato!
Rimpannucciato de la Patria a danno,
ignudo di virtù, ricco di frodi,
astuto più che biscia,
sbavando striscia,
e pur di comandar, mentendo, liscia!

O Spiritello alato,
odimi un poco ancora:
lancia l'inesorato
tuo piè ferrato,
su quella turba vereconda e casta
di femminette in foia,
maledicenti al sole ed alla gioia
dell'amore che al sol nasce, ed intanto
asconde agli occhi altrui la pancia croia!

E sugli iniqui in maschera di Bruto,
e sugli impuri in veste di Catone,
i tuoi calci disferra,
o ardito e baldo
Spiritello, che saldo
stai sul ferrato piè.
Ecco, ti affretta, e tu li cogli intenti
a covar tradimenti!
E perchè il mondo
non li sorprenda e non li scagli al fondo,
ruban, con circospetta
ostentata pietà,
alla pila del tempio del Signore,
perchè li lavi l'acqua benedetta.

Avanti, avanti, o Spiritello, figlio
di quest'anima mia che arde ed asseta
di Verità, di Luce e di Giustizia.
Avanti! Ogni periglio
non t'invilisca! La tua ardua vetta
raggiungi! Affretta! Affretta!
Sopra i cuori malnati
irrompi e avventa
gli speroni ferrati!
Seduttori, indovini, adulatori,
ladri, ipocriti, falsi testimoni,
consiglieri di fraude, apportatori
di scismi e di discordie,
eccoli qua, come nel Cieco Mondo,
trescare in tondo
la tregenda del mal che non ha fondo!

Tu, li raggiungi, o Spiritello alato,
e col ferrato
piè, l'esacrata pianta
che le radici ha infitte nella mota,
e di Caino e Giuda Iscariota
ha l'anima nefanda,
scuoti, svelli, frantuma, abbatti, schianta!

BATTAGLIA D'ANIMA

Non so se sia questo morire lento
della mia carne che ogni dì si sfascia,
che mi mette nell'anima un'ambascia,
uno sconforto senza lenimento!

Ogni giorno sentirmi approssimare,
inesorabilmente, alla mia pena,
e non trovare scampo, e non trovare
modo di frantumar la mia catena.

Ed una voce senza fine amara
che mi dice, ogni dì, con ironia:
„ Ribellati, se puoi, anima mia,
tenta, se puoi sottrarti alla tua bara.

Fosti! Non sei! Rassegnati! Più nulla!
non più sogni d'amor, detti di fuoco!
rassegnati! Passò l'antico giuoco!
E passerà per chi vagisce in culla!

Rassegnati! Rassegnati! Non vede
e non raccoglie il tuo grido che il vento.
Rassegnati! La vita altro non diede
all'uom che l'ombra del suo gran tormento.

GIORNO FATALE

Lo ricordo il dì fatale,
lo ricordo, o mamma mia,
che in un rantolo moria
il mio cuore ed il tuo frale!

Pianti, pianti! Quanti pianti
ti portammo al cimitero,
nel silenzio e nel mistero
chiuso a tutti, a tutti quanti!

Ti portammo al cimitero
con il cor che si spezzava,
mentre il ferro cigolava
del cancello nero nero.

Un passar di avelli bianchi,
un filare di cipressi,
cupi cupi, spessi spessi,
come frati muti e stanchi.

Uno squillo di campana,
una lenta orazione,
un andare di persone,
capo basso e voce piana.

Nella gola uno strozzato
singhiozzio; sugli occhi un velo;
mentre a poco a poco il cielo
vien di stelle trapuntato.

Ti lasciammo con la luna,
con le stelle ti lasciammo,
e lo strazio riportammo
nella tua casetta bruna.

LONTANA TI VOGLIO

Odi: ho nell'anima ancora il canto
nel cuor la tua bella canzone
ch'è inno di festa ed è pianto,
ed è grido di perdizione!
Basta! Non voglio! Lontana
ti voglio! Lontana
dal cuore e dagli occhi.
Dal cuore? Giammai
vicina mi fosti, vicino ti fui.
Vicina è lei sola, di cui
m'è dolce la voce che piana
m'invoca se scocchi
di spasimo l'ora,
di lacrime un'onda se cada!
E dentro i profondi di pianto
suoi occhi, in cui brilla la luce
dell'anima dolce, traluce
un palpito nuovo, la fede
del cuore, che canta
la vera canzone d'amore,
per entro alla quale
s'annega il mio cuore.
Tu, ebbrezza di un'ora,
follia d'un istante,

ricordo lontano, vagante,
che sfaldasi, errante,
nel chiuso orizzonte
di giorni lontani,
t' arresta! Non più! Non ti voglio!
Il cuore e la mente
son lungi da te.
E se mi ti appressi, per poco,
davanti al pensiero,
rimorso più nero
pel povero cuore
di questo non v'è!
Tu ridi! Ne l'occhio felino
c'è odio, lo sento, per me!
Ma di te, ma di te
non mi cale,
e su l'ale
del sogno, io vado lontano,
dov'è la mia buona, la bella
compagna del cuore,
che serba a me il fiore
di tutto il suo amore.

MEZZOGIORNO ESTIVO

Ne la pianura arsa scintillano
i bianchi ciottoli, le arene piccole;
in fondo, di un terso di viola
l'orizzonte si bacia col mare.

Di viola anch'esse, rare le nuvole
lievi, sfumanti, leggeri bioccoli
di lana, dileguano, e specchio
liscio sembra la volta del cielo.

Il sollione, briaco di rabbia,
arde, saetta. soffoca, fulmina,
un nugol di polvere s'alza
da la pesta di un asino bigio.

Va dietro, ansante, di sudor fradicio,
con un bastone irto di pungolo,
un rosso villano, da l'arsa
strozza urlando bestemmie ed arràa. . .

Le bacche rosse vi si accartocciano,
i melagrani lenti intristiscono,
le fratte, gli arbusti, e qualche agave
mercè chieggono d'acqua e di nuvole.

Disteso all'ombra d'un enorme albero
sta il giovinetto pastore, e modula
un carme col flauto, che sembra
una dolce sinfonia di Pane.

Sul seminudo corpo, sui riccioli
biondi, spioventi sul fronte roseo,
sul petto, su l'anche d'impûbe,
passa un fremito ignoto di vita.

E va e si perde ne l'aria lucida,
arsa, vampante, l'agreste musica.
Ai piedi del picciolo Pane
ruminanti le capre sonnecchiano.

Più lungi un gruppo di bianche pecore
col muso dentro l'arena soffiano;
in fondo, sul mare di viola,
qualche rara paranza veleggia!

A UN UCCELLINO

I

O piccolo uccellino che ten vai
cercando un cibo che non trovi mai,

se tu sapessi quale affanno io sento
per te sperduto tra la neve e il vento.

Per te sperduto in mezzo a la bufera
che ti tormenta da mattina a sera,

che ti tormenta, e tu mendico vai,
cercando un cibo che non trovi mai;

cercando un cibo, in questi giorni crudi,
con poche penne e co' piedini ignudi.

II

O piccolo uccellino vagabondo,
vedi come è crudele e tristo il mondo!

Nessun ti pensa, non ti crede alcuno,
e tu, uccellino, hai freddo e sei digiuno.

Quei che ti pensa sta laggiù in agguato
col guardo intento e il fucile spianato.

Quei che ti pensa sta lassù in attesa
con l'occhio fiso e con la rete tesa.

Eppur, tu, no, non gli facesti torto
Perch'ei ti voglia o prigioniero o morto!

O piccolo uccellino vagabondo,
vedi come è spietato ■ ingiusto il mondo!

III

E dimmi, animaletto, tu non sai
qual mare infido navigando vai?

Perchè ti affidi così solo ■ ignudo
al vento, al ghiaccio, a un temporal sì crudo?

Non vedi che non à chicchi la neve
che cade fitta, roteante ■ greve?

Non vedi che non à bucce la terra
che ti affanna, ti crucia e ti fa guerra?

Deh vieni qua, mio povero uccelletto
fa ch'io ti scaldi nel fidato petto,

fa chi'o ti sfami e d'ogni insidia nera
ti strappi prima che tu venga a sera.

Ti.. deh ma non fuggir, non ti fo torto,
Io non ti vò nè prigionier, nè morto.

Io non... Oh Cielo! ma tu già ten vai
e il cor mi dice, che non tornerai.

Il cor mi dice in un dolor profondo
che presto lascierai le penne al mondo:

il core.... pum!..., me lo diceva il core!
O povero uccellin, così si more!

LA LUCE E L'OMBRA

LA LUCE E L'OMBRA

Ne la sera nostalgica l'Ombra
sale, più sale. Di contro
le vien la Luce
bianca, rosata, chiazzando
di sue leggere sfumature il cielo,
e l'orizzonte
e il monte.
Gli alberi grandi,
i teneri arboscelli,
la pingue vite,
l'ulivo d'argento,
e il verdissimo alloro rilucente,
guardano, come assorti, quell'incontro
d'Ombra e di Luce.

" D'onde vieni, e chi sei? „ chiede la Luce
che va sbiancando
e dileguando.

" L'Ombra io sono della notte, e vengo
dalla terra. E tu? „

" La Luce, „ vengo
d'altri mondi che tu
comprendere non puoi,
perchè

sono bellezza di felicità,
che mai la terra non conobbe, ■ mai
conoscerà.
Ma tu, Ombra, nemica
sei, od amica? „

« Amica, o Luce „

" Ma allora,
perchè sempre a quest'ora,
vieni accigliata,
oscura, senza un riso,
■ mi cacci, e ti tarda ch'io scompaia
da' miei dominii? „

" Perchè non voglio
prolungarti, sia pure, d'una sola
ora, d'un solo istante,
la vita
di tanti
pianti
■ di tanta nerezza che sconsola!
Ricordi quante volte
la luminosa faccia
hai tu nascosto
dietro grovigli di nuvole nere?
Perchè? Meglio è tacere!

Senza riso mi chiami e senza gioia!
E tu vorresti
che tanta pena mi mettesse in cuore
un luminoso tuo sguardo di santa
giocondità?
Che fa l'uomo? Si tesse,
ogni giorno che passa, una sua trama
d'odio, e si chiude per morirvi dentro. „

„ Troppo nero tu vedi, o Ombra amica,
e troppa pena mi metti nel cuore!
Tu vivi nella notte e non conosci
che meraviglie
e che grandi miracoli, che ascese,
segna, ogni giorno, ne' suoi fasti, questo
re della terra!
Voli sul mar, voli nei cieli, laghi,
a tuo dispetto che mi cacci, ed io
son costretta a partir, se l'ora scocca,
laghi di luce che la notte annega,
mortificando,
e perfin meco,
rivaleggiando.
Come di me fe' Iddio
nella notte dei tempi, ed io
di me superba, al Suo verbo balzai,
di una luminaria infinita

diffondendo l'aurora
nell'infinito, senza nome ancora,
così oggi fa l'uomo,
a smisurate leghe di distanza,
solo che voglia,
col consapevol dito,
toccar la superficie d'un bottone!
E ogni protesta tua si sfascia contro
la volontà di questo Dio terreno!
Che più?
Il suo verbo in un attimo dilaga
di plaga in plaga
e d'uno in altro mondo!
Ed i figli dei figli,
ed i non nati ancora,
la sua voce canora
l'udranno, quand'ei, terra nella terra,
sarà tornato. „

„ Troppo t'illudi, o amica Luce, e troppo
d'oro i tuoi sogni vesti!
Questo che vedi è larva senza nome
e senza gioia!
E l'uomo cerca di fasciar l'immensa
sua doglia,
con l'orpello d'un giuoco,
che tu chiami miracolo

ed io somiglio
al castelluccio dell'infante, fatto
di pietruzze e fanghiglia, che smantella
con la semplice coda il suo gattino.
Dal dì che l ombra del suo fallo, trasse
Caino a trascinar la sua catena,
senza conforto mai,
l'uom si volle stordire, si volle
creare un regno di gloria,
e dire al cuore:
" esulta; sei dell'universo il re! „
Ma gli rispose il cuore: Tu mentisci,
o re da scena!
Guardami bene:
io son fatto di fiele e di pene,
avveleno e mi lascio avvelenare!
E tu superbo ed orgoglioso e infido,
m'hai reso centro d'ogni male, fatto
crogiuòlo d'ogni iniquità!
Gittasti ai venti, alla bufera, al gorgo
d'ogni insidia,
la dolce di Gesù voce d'amore,
per seguire la trista
ombra del suo nemico.
Odio m'hai dato a custodire, e d'odio
ti pago. Il grido
che lacerò l'alba del cielo, il giorno
che alzò la clava contro Abele, il primo

figlio dell'uomo, è in me.
Ed io l'avvento contro te, nè pace
ti darò mai;
finchè il Libro d'amore, il Libro Santo
della bontà, della pietà, del dolce
perdono, il Libro
che t'insegnò : " Amatevi, figliuoli,
come fratelli „
ripreso non avrai! „

Grado grado coprì, l'Ombra, con sue
impalpabili ale,
il piano e il monte,
il mare e l'orizzonte.
E già, con invisibile
man, cancellando andava,
di lor profilo,
tutte le cose
silenziose,
in una lenta oscurità avvolgendole.

Ma dentro l'aria, buia
come l'occhio d'un orbo,
in cui favelli
e martelli
il dolore,
una voce s'udì fatta d'amore
e di pietà: " Amatevi, figliuoli,
come fratelli. „

A ARMANDO DIAZ

DUCA DELLA VITTORIA.

Sul bel cavallo sauro
che di conquista ha sete e d'aria e sangue,
nel suo alone di gloria rifulgente,
sta l'Immortale,
in un gran sogno di vittoria assorto.
E nell'occhio fatale,
tumultuanti, indocili, rapiti
dal suo verbo di fiamma,
eserciti infiniti
aspettanti un suo cenno si riflettono.
Ed ecco si scatena
l'infernale duello, e nel suo letto
non più scorre la Piave acqua, ma sangue.
E la Vittoria alata
di giubilo e di canti incoronata,
cinge la testa dell'Eroe che vola
dal Piave al monte,
e su Vittorio Veneto si sta.

" Figli d'Italia, cavalieri baldi
del Tricolore,
da questo monte pende, oggi, il destino
nostro. Si vince, qui, oggi, o si muore!

O manipolo di forti,
fanti, arditi, mitraglieri,
legionari de la morte
che per terra ed aria e mare,
siete i baldi pionieri
de l'Italia, m'ascoltate:

oggi il Meschio e la Livenza
come ieri il Piave, vogliono
un battesimo di sangue.
Su, coraggio! Se l'onore
a noi tocca di morire,
per la Patria non si muore!
Su coraggio!
La vittoria è nostra! Indietro
scappa, fugge, senza tregua
il nemico si dilegua,
ed è nostro il piano e il monte,
nostro è il cielo e nostro è il mare.

O soldati de l'Italia,
o fedeli del mio Re,
come un dì, grondante sangue,
nell'oasi di Zanzùr,
ecco, io bacio genuflesso
il mio santo Tricolore,
e mi avvolgo in esso, in esso,
come in terra di Zanzùr!

Su, coraggio, avanti, avanti!
oggi vincere bisogna!
Sappia il mondo che siam noi
figli, militi ed eroi
d'una terra che si noma
gloria eterna, eterna Roma! „

La possente voce tacque
dell'Eroe. Una tremenda
sconfinata immensa bolgia,
parve il pian, la valle, il monte.
Urrà, grida, squassi, rombi,
urli, tuoni, miagolii,
mugghi, fischi, strida, pianti,
e fumacchi a spire e a mucchi
a piramidi ed a globi,
e vulcani vomitanti
fuoco, e selve sconfinate
di fucili e di granate,
e dovunque un finimondo,
che il profondo
cielo inghiotte e l'aria serra,
ove sferra
le saette sue la Morte.
E. terror d'ogni nemico,
calmo, fiero, eretto e baldo,
come statua in bronzo antico,

occhio fondo e fianco saldo,
voce ardente e braccio forte,
il Signor de la Vittoria,
il Signore de la morte,
grida al mondo: o gente umana,
Roma torna in Campidoglio
ad assidersi sovrana!
AVE ROMA!

QUANDO PIANGIAMO

Quando piangiamo su una fredda bara
un sogghigno deride il nostro pianto.
" Piangi? Perchè? Se tu l'amasti tanto,
s'ei si sottrasse alla tua vita amara,

perchè tu piangi? Lo vorresti ancora
compagno della tua miseria nera?
Se tu trascini da mattina a sera
il fardello fatal che sì ti accora,

chè non esulti di sua festa lieta,
di sua vittoria? Chè non sciogli un canto
di letizia canora, s'ei dal pianto
alla danza si appressa in sua compieta?

Non ti offende quest'empia di ladroni
congrega, a danno di chi men si sbraccia?
Quanti vanno, quaggiù, miseri, in traccia
della giustizia? E dove sono i buoni?

Lascia ch'ei vada! Brilla radioso,
oltre l'umano pelago, l'amore!
Qui regna l'odio che non dà riposo,
qui la menzogna che ti piaga il cuore!

A UNA NEONATA

O dolce Maria Grazia, un Amorino
tirato a volo da un vago uccellino,

m'ha portato un messaggio assai giocondo:
che tu venuta sei nel nostro mondo.

Mentre tanta tempesta si scatena
nel mondo, eccoti qui, fior di verbena;

eccoti qui, col tuo puro sorriso,
ch'é bello com'è bello il paradiso;

eccoti qui col tuo tenero amore
di cui tanto abbisogna il nostro cuore.

O Maria Grazia, sii bella ■ sii buona,
fiore che olezza ■ musica che suona.

O Maria Grazia, cammina nel sole!
Questo è quello che Dio comanda e vuole.

O Maria Grazia, cammina sui gigli!
Questo è quello che Dio vuol da' suoi figli.

O Maria Grazia, cammina cammina,
come t'insegna la buona mammina.

A VINCENZO DE SIMONE

Vincenzo, tanta non conobbi mai
febbre d'amore pe' nativi monti,
quanta brucia nel tuo cuore, che sogna
perennemente la terra lontana.
Come la stella antelucana, innanzi
al cor ti brilla la Sicilia, dolce
paese, ove le donne hanno divini
occhi di more e bocca di malia,
e gli uomini gagliardo hanno ed ardito
il cuore, e il cielo ha luminosità
di viola e azzurro, madreperla e rosa,
e specchia, ne la sua conca infinita,
l'isola bella, ove ciclopi e ninfe
e gnomi e fate ragionar d'amore,
e vissero di spasimi e di baci.
Tu lontano da lei, l'adori tanto
questa tua terra, questa nostra cara
terra d'amore, e come un malioso
sogno, la canti, delicatamente,
in quella lingua giovinetta in cui
l'amore intese il dolce sospirare

di Federico, il re grande e leggiadro,
e di re Enzo e Ciullo e da Lentino.
Oh bei tempi in cui tutta era la vita
chiusa in un raggio: amore e cortesia!
E tu, poeta, fratel mio lontano,
tutto che parli del tuo bel paese,
di fantasie gentili colorato
e di mille leggende incantatrici,
tutto vesti di fascino e di luce,
e trasformi in mirabili visioni,
per entro al verso sapiente, dolce
come il bel miele d'Ibla, e forte come
il bacio di due labbra innamorate.

MEMINISCOR

La luna batteva sul piano
e tu mi guardavi pensosa;
un canto lontano lontano,
un inno non so di che cosa

si udiva. Tu, cara, ridevi.
Io troppo beato de l'ora,
di baci, di palpiti grevi
sentivo la febbre. Sonora

di un fresco ruscello scendeva
giù l'acqua, fra l'erbe ed i fiori.
Pei campi, pel cielo pareva
un sogno, una festa di amori.

La luna passava. D'accanto
oliva un bel cespo di rosa;
un bacio. Poi nulla. Di pianto
ti rise la faccia pensosa!

Questa ed altre liriche del presente volume mi furono ispirate dalla mia Salvina, nella primavera del nostro primo incontro.

Pensavi? Ne l'estasi cara
de l'ora pensavi? Non volli
saperlo. Negli occhi l'amara
parola ti lessi: Siam folli!

Sul petto ti strinsi. Le dita
ti avvolsi ne l'onda del crine.
Un mondo di baci. La vita
per entro fluiva. Vicine

frusciavan le foglie. Lontano
cantavano i grilli. Di lievi
baci io ti ardevo la mano.
Tu, cara, piangevi e ridevi.

NOTE DI PIANOFORTE

Ancora, ancora un poco! Ecco io sento
sento in fondo de l'essere un arcano
senso di ebbrezza, un desiderio immenso
di vertigine; io sento un invisibile
essere ignoto che mi trae, mi spinge
e mi domina tutto, e mi trascina
a sè, a sè a sè, in cento e in mille
vorticose movenze. Io sento il fuoco,
sento l'ebbrezza, il desiderio, il pianto,
e la vita e la morte. Io sento che arde
entro di me, de le mie vene, un Dio
che mi atterra e mi esalta! Ancora, ancora;
dimentichiamo tutto. Il mondo à troppe
lacrime amare; il mondo à troppo fango!
Dimentichiamo tutto! Il mondo à cuori
troppo gonfi d'orgoglio e d'odio! Ancora!
Ch'io non oda che il suono e la melòde
che mi viene da te. Oh che un eccelso
esaltamento, un indomabil fuoco,
un inconscio, un ignoto, un incompreso
m'ardon le fibre, ■ come un'infinita
onda di acri profumi e olezzi nuovi,

mi stordiscono i sensi. Io muoio, io muoio!
Ancora, ancora. Io sento che la vita
non mi tormenta più, anzi io sento
di non essere mai vissuto al mondo.
Ecco: la vita è qui, in questa eterna
melodia di suoni, in queste immense
onde di note tremule. Ecco io vivo,
io comincio ad esistere, io fremo
di giovinezza, io sogno, io credo, io amo!

Mio Dio, mio Dio. io qui ti sento; io credo
che in questa danza vorticosa, in questo
giubileo di suoni in queste voci
di un Eleusi celeste il tuo possente
spirito a noi si svela, in noi più forte
s'imprime, in noi più dolcemente parla.
Ancora, ancora! Oh Dio, Tu immenso vivi
nel mar, ne' fiori, in ogni bacio d'aura,
in ogni riso di bellezza, in ogni
palpito di natura, ma più bello,
ma tu vivi, o Signor, più bello ancora,
in questo arcano, trasvolar di note,
in questo..oh Dio, io sogno! Ancora! Ancora!

TEMPORALE IN CAMPAGNA

Il tuon rombando rotolò lontano,
le nuvolaglie scesero sui campi
là su di un colle, qua sopra di un piano.

Nel ciel nericcio rosseggianti i lampi,
a cui seguian rumoreggiando i tuoni
si sprigionaro, quasi il ciel ne avvampi.

Tacquero in un momento le canzoni
sotto ai noccinoli, delle villanelle,
e della Mara dai grand'occhi buoni.

L'acqua già venne fitta a catinelle,
mugghiò l'armento ed a le grasse stalle
dondolando correa le campanelle.

Il capoccia guardò: sopra le spalle
vide il compare che tenea il marrello
e conduceva il mite gregge. "Oh falle,

falle, compare, riparar bel bello,
laggiù le bestiole, a la capanna,
chè il tempo è nero e ne farà flagello

prima che arrivi alle tue stalle „ A nanna
a ninna nanna canta la massaia
ponendo in cuna il bimbo, a ninna nanna.

Su l'uscio ritto il buon mastino abbaia.

II

" Ohè compare Bastiano, aprite,
son io, Giovanni il vecchio, ricordate?
Che vi potò e zolfarò la vite „.

Entrò il compare e impresse le pedate
sul tavolato pavimento; intorno
salutò. Poi si assise. Alle impannate

l'acqua sbatteva imperversando. Il giorno
moria in un lento suono di campana
stanco solenne. Del mugnaio il corno

tacque che chiama la gente lontana
al suo mulino; il vecchio focolare
scoppiettando bruciava. Una villana

dall'occhio grande e azzurro come il mare,
sbattea lo staccio d'una all'altra mano.
" Di questo tempo, che vi par, compare? „

Disse, guardando il vecchio, Bastiano.
" Ehi, buona l'acqua. Giunto è il tempo omai,
compare mio, di seminare il grano.

Chi non semina già, perde, lo sai,
semente ed opra, ■ perderà l'annata „.
D'una finestra dolce più che mai

un bel canto s'udia come di fata.

" Fior cilestrino „
canta la Mara dai grand'occhi buoni,
" chi fece te fu Raffael d'Urbino. „

" Occhio sincero,
occhio che ti creò Santa Lucia;
tu sei l'oggetto d'ogni mio pensiero. „

" Boccuccia rossa,
come il corallo della mia collana,
ti vorrò bene perfin nella fossa. „

" Fior di gaggìa,
ti voglio bene assai te ne vò tanto,
ti voglio tutta dar l'anima mia „

AMMATTITA

I.

Dissero ch'era il prete nella stanza
solo con lei. Nel piccolo cortile
le comari piangevano. Una manza

mite guardava dal vicino ovile
con li occhi grandi grandi, chè vedeva
la prima volta quel fiorito aprile.

E il collicello verde le pareva
un mostro misterioso e sconosciuto,
e da le grandi fauci metteva

un muglio lungo in segno di saluto.

II.

E venne il prete, e disse ch'ella stava
male, assai male, e che la meningite
l'avea ammattita, e più non ragionava.

E voleva sgozzare, ella, che mite
fu sempre e buona, i figli tenerelli,
che ignari stavan lì, piccole vite.

E parlava di morte e di coltelli,
diceva che le avean tutti rubati
i buoi nella mandria ed i vitelli.

E poi diceva che di cento Stati
era regina, e non volea vedere
più la sua greggia vile ed i suoi prati.

Ed alla mamma che per ore intere
la chiamava piangente e la pregava
di bere il dolce latte, ella le nere

pupille spalancava e la guardava
come se riacquistasse la ragione.
Ma uno scroscio di risa le passava

triste sul volto! Sotto, nel burrone,
fischiava il merlo. Lungi una ragazza
cantava dolcemente una canzone.

Il sol si rinfrangeva nella guazza.

TUTTA RITORNA AL NIDO

alla mia povera mamma morta.

Tutta ritorna al nido
natio, la famigliuola,
ahi, ma tu resti sola,
sola in estranio lido!

La casa in cui tu aprivi
gli occhi innocenti al sole,
nere gramaglie or vuole,
non cantici giulivi.

Le stanze, gaie, un giorno,
del tuo perpetuo andare,
voci dolenti e amare
echeggiano all'intorno.

La vedovata porta
chiama il tuo nome e invano!
Dal cimiter lontano
l'eco risponde: è morta!

Ogni angolo, ogni oggetto
de la natia dimora,
ripeterà, in ogni ora,
il nome tuo diletto.

E lacrime d'affanno
avran le scale e i sassi
quando fra i noti passi
il tuo non sentiranno.

De la tua fede ardente
il sacro tempio scorta,
è morta, è morta, è morta!
ripeterà dolente.

E le dolenti amiche
con cui pregasti tanto,
avran sospiri e pianto
su le memorie antiche.

Oh blande sere, quando
nel mio modesto nido,
la testa sul tuo fido
sen reclinai, sognando!

Oh spensierati giorni
in cui ti stavo allato!
oh verde mio passato,
mai più tu non ritorni!

Tutta ritorna al nido
natio la famigliuola,
Ahi ma tu resti sola,
sola in estranio lido!

LA MALATINA

Piccini miei, la sorellina vostra,
Lidia, è malata; ha rosse
le gote e rosso ha il mento,
ed ha rosse le braccia e la pancina.
La mamma ed io
ci guardiamo negli occhi, con oppressa
ansia, con muto
sospettoso linguaggio, che ci cade
su l'anima in tempesta, più terribile
del tumulto che leva una battaglia.
Ella sospetta! ed io,
sospetto, io, pure! Ma non osa il labbro,
proferir quello di cui trema il cuore!

Il medico è venuto: „ Scarlattina! „
Si torse il cuore in una morsa, e gli occhi
si gonfiaron di pianto!
E lei, la malatina,
gemè piangendo; " babbo, non è vero,
non è vero mammina!
no, non è scarlattina
questa! Sto bene io!
Dammi il purè, ho fame! „

Le fu dato il purè, ma la piccina
non avea fame e non potè inghiottire!
Ella pur come noi, volea mentire
a sè; tentare d'ingannarsi al pari
di noi, voleva!
Ma cadde estenuata
sul piccolo guanciale,
che triste intese il corto respirare
del suo pettuccio, che parea sfasciarsi!

E come trasognati
la mamma ed io,
senza comunicarcelo,
pensammo, Mario, a te, che ancor non hai
diciotto mesi, a te
settenne Mariuccia, idolo caro,
e una fiammata ci salì sul viso,
■ un'ala fredda ci corse pel sangue!

A una parete, sul lettuccio, appesa,
guardava, con un suo sguardo infinito
di tenerezza, la Madre di Dio.
Gli occhi corsero ■ Lei e s'inondarono
di lacrime, che il cuor gonfio, mandava
fuori, senza ritegno.
Vide la Madre del dolor l'affanno

di due cuori trafitti, e nella triste
sericcia, un'ala di speme pervase
l'anima oppressa.
"Vincerete lottando!„

Un soffio lieve
come l'ala del cigno,
ci passò accanto, ci sfiorò il viso
e ci terse le lacrime. E la voce
dolce al pari di un'arpa,
ripetè ancora più soavemente:
"Vincerete, lottando!„

O MIO SIGNORE

Quanto cercato m'hai, o mio Signore!
Quanta febbre d' amore,
■ quanta pena, e quale affanno ■ quali
dolci richiami, quando mi vedevi
assalito dai mali
del mondo! E non avevi
che ripulse, che ingrati
abbandoni
da me! Oh quali doni,
oh quali disprezzati
richiami, dolce, tenero Signore
e Padre!

Ma ora no, Ti voglio! Con ardente
desiderio, Ti voglio! Il cor si sente
freddo senza di Te!
Tu la mia forza, la mia vita, il sole
del mio cammino.
O mio Divino
Conforto, scorda il mio passato
e accoglimi al tuo lato.
Ch'io viva pel tuo amore.
Ch'io senta sempre su di me il tuo cuore.
E ch'io vegga sul tuo dilaniato
petto, lo strazio che ti son costato!

RIFUGIO DI PACE

O verzicante angolo d'amore,
lungo, non più del lungo camminare
di un bimbo, che di fronte hai l'ampio mare,
e in ogni rama il palpito d'un fiore.

Alle molli ombre, quante volte io spero
del tuo pomposo melograno in fiore,
e della vite che si avvinghia al pero
e mi promette il suo divino umore,

scorrere i giorni miei, o solitario
rifugio de' miei tardi anni, e l'oblio
bere, con assetata anima; ond'io
non più ricordi il mio lungo calvario,

e la triste commedia della vita,
e l'impostura che sbandiera al vento
la sua santa giustizia, e la mentita
degli uomini parola e il tradimento!

MARE DEI ROTOLI

O mare, mar dei Rotoli incantato,
azzurro mare di ametista e verde
di malachita, o bel mare odorato,
immenso mar su cui l'occhio si perde,

mar che i secoli hai visto e salutato,
mare su cui s'intrecciano in volute
volubili e vaganti il canto alato
del marinar con le tue voci acute

e blande, mar che bacia il sol fulgente
ed a notte carezza argentea luna,
salutala per me la mia dormente
mammuzza, quando l'orizzonte imbruna.

Salutala per me se l'alba d'oro
spacca nel cielo sonnolento ancora,
salutalo per me il mio tesoro,
e dille quanto l'affanno m'accora.

La tua voce infinita, all'infinito
sonno di morte ritorni soave,
lo sciabordio de l'onde sul lito
sia quale a sera il saluto de *l'Ave*.

AL MIO BAMBINO

Senza di te non mi sarebbe stato
il mondo che perpetuo tenebrore;
tu la mia luce, amor sopra ogni amore,
tu il mio piccolo iddio, l'idolatrato!

Quando quest'occhi miei dentro i tuoi occhi
annego, scordo ogni nemica offesa;
non v'à cosa che il cor tanto mi tocchi
quanto la tua piccola voce attesa.

Bello è vivere sol quando ci ride
in cuor la fiamma di un divino amore;
il resto è vuota illusion del cuore,
o peggio: amara verità che uccide!

TU PARLI

Tu parli di dovere, anima infida,
tu parli di dovere, anima cruda,
e non lo vedi che nel cor ti grida
lo spirto di Caino ■ quel di Giuda?

Tu parli di dovere, tu! E lo sai
cos'è il dovere, o tristo, o miserello?
Sai dov'esso cominci ■ dove mai
si fermi, e ciò che te lo rende bello?

L'amore, o bieca anima rissosa,
l'amor che innalza alle sfere più belle;
l'amore che la spina muta in rosa,
l'amor che muove il sole e l'altre stelle.

L'amor che scalda e dà bellezza al viso,
l'amor che adegua la montagna al piano,
l'amor che il pianto sa mutare in riso,
l'amore, centro universal, sovrano!

UNA VOLTA

al mio Mario

Una volta il papà, suonavan dieci,
undici, dodici ore, era al lavoro,
e tra vati latini e sofi greci,
si inebriava il suo bel sogno d'oro.

Ora è fatto di piombo, anzi di creta,
anzi di nulla, il sogno di papà;
e si vede di già giunto alla meta
nel mare vasto dell'eternità.

E più non sogna e più non spera, o figlio!
che l'occhio vide e il cor molto soffrì.
Abbi cuore di smalto e fier cipiglio!
Il testamento che ti lascio è quì!

Chi bene amò e molto amò non ebbe
che indifferenza, in cambio, e oscurità;
ma chi mentendo e simulando crebbe,
conobbe il plauso e la celebrità.

Batta il tuo piè sul campo del dovere,
sii forte e onesto, nè voler di più;
lascia che trionfi ogni filibustiere,
lascia che la fanghiglia salga sù.

Nulla v'à di più grande e di più fido
che la pace del tuo cuore segreto,
il silenzio del tuo piccolo nido,
e un cuor che t'ami e per te viva inquieto.

RICORDI D'INFANZIA

E lo ricordo. Un giorno ero malato,
molto malato, e il babbo ne piangea
chè mi vedeva tutto dimagrato,
e la speranza pallida tacea.

Venne il dottore e tutto rabbaiato,
mi guardò, mi toccò, dentro mi ardea
la febbre, e al babbo che gli stava allato,
„ su, coraggio, non pianga„ gli dicea,

„ lo salveremo„. E intanto a voce bassa
a una persona lì, del vicinato,
dicea: „ Su, presto, fategli la cassa„.

E la cassa si fè. Ma disdegnoso
di sè e degli altri, vivo travagliato
chi doveva trovar pace e riposo!

PALINODIA

Anima mia, confórtati chè luce
luce piena è la vita! Oh quanto azzurro
quanto, pel cielo immacolato e il mare
innocente! Confòrtati! Nel mondo
tutto è bello, financo il tuo dolore
ch'è la scienza de l'anima che anela,
con fiamma di febbrile ansia, conoscere
ogni secreto della vita ed ogni
arcana via. E bella è anche la morte,
la ministra di Dio, l'ineluttabile,
lo scoglio contro cui perennemente
invan la miserella onda si cozza!

DECENNALE

POEMETTO

LA NASCITA

Il fabbro si fermò. Sentì vagire
Dalla casetta attigua il nuovo infante.
L'anima gli balzò come l'amante
Che l'attesa già vede a lui venire.

Gittò il martello e lo sentì tinnire
Sulla lucente incudine sonante.
Nel suo letto attendea con ansimante
Cuor la sua donna. Lo sentì salire,

Con passo lesto, per la scalinata
Di pietra grezza, e rise, ella. Il marito:
" Venuto? „ Disse.. Dalla rimboccata

Coperta d'onde uscia la fronte, dono
D'un Dio, il bimbo da l'occhio infinito,
Dicea: " La storia vi dirà chi sono! „

IL CALVARIO

Al fonte il fabbro lo chiamò Benito,
E il prete disse a lui le orazioni.
Echeggiar si sentia nell' infinito
Cielo una voce in centomila suoni.

" Perché di gloria il nome redimito
Splenda fra lontanissime regioni,
Convien che i giovanili anni abbandoni
Fra gente prava d'uno in altro lito.

E, come Dante pellegrino, a frusto
A frusto il pane mendicando vada
E vaso sia d' esperienze onusto.

Ma quando Enotria sua stanca e tradita,
Aiuto chiederà perchè non cada,
Ei forte come un Dio, Le dà la vita ! „

IN GUERRA

Del terribile Carso in sul ciglione
Che l'Alpi Giulie guardano gelose,
Dentro l'orrore delle notti irose,
Romba, sinistramente, alto il cannone.

E romba! E romba! S'alzano fumose
Montagne. Ahi, spaventevole visione!
In guise e fogge orribili e paurose
Scheggia qua un cranio, salta là un moncone.

Nella caligin fosca, una divina
Voce di mamma s'alza: "O figlio, o figlio,
Sarebbe il tuo morir la mia ruina!

Tu non morrai!„ Il gran ferito ascolta,
E dall'innumerabile periglio
Torna saldo e possente un'altra volta.

LA MARCIA

Di dieci centomila, ecco, si fanno,
Di giovinezza ardenti e d'ideale;
Ed altro sogno, altro desio non hanno
Che debellare il tradimento e il male.

Corvine chiome su corvine stanno
Camice, pronte a un motto, ad un segnale
Del Duce sfolgorante e trionfale,
Che tutto sa ciò che altri mai non sanno.

Roma, schiudi le tue porte di sole!
Le tue legioni fregia de la gloria,
Che all'ombra stan de la tua eccelsa mole.

Ecco: Ei discende il Quirinal. Memoria
Eterna, viva de l'evento! Vuole
Da qui aver luce una novella storia.

MICHELE BIANCHI

Ardente come il sogno de l'amore
Michele Bianchi Lo seguì da presso.
Vide lontano de la gloria il fiore,
Vicino vide l'ombra d'un cipresso.

O sogni, o interminabile nel cuore
Ansia di eventi, coronati spesso
Dalla delusa sferza del dolore!
O Quadrumviri baldi, cui commesso

Fu dal Veggente grande e luminoso
Compito grande che tremar vi fa!
O Perugia, gran cuor de l'Appennino,

Lo scorderai tu più mai quel piovoso
Mattin d'ottobre in cui sentì vicino
Michele Bianchi l'immortalità?

SUI CAMPI

Passa pei campi una canzon d'amore
Tra spiga e spiga che biondeggia al piano.
Le balde contadine han nella mano
La falce e sogni di desio nel cuore.

Righe e righe s'ammucchiano man mano
Su l'aia vasta. Afferra il mietitore
Il ferrato tridente e, nel fulgore
Del sole, lancia a onde a onde il grano.

Il vecchio contadino, con giocondo
Viso, benedicendo va il Signore
E il Duce grande che il frumento biondo

Fece moltiplicar dentro i granai.
Non fame più, non fame e non dolore
Di visi magri e d'infiniti guai.

BALILLA

Tanta non reca il biondeggiante piano
Messe, nei giorni della mietitura,
Quante legioni, per l'età futura,
Create ha quella tua piccola mano.

Cuori d'infanti, forti come mura
D'acciaio, vanno con armata mano,
Chiusi nell'invincibile armatura,
Verso la meta di un dì non lontano.

Ride ne la sua clamide stellata
Italia Madre, chè di un serto appare
Superbo, la sua fronte incoronata.

E Tu, Balilla, dopo dugent' anni
Insegni ancora il motto che tremare
Fa i traditori, i vili ed i tiranni.

Sotto turchino ciel, sopra turchino
Mare, cuori di acciaio ale e carene
A stormi a stormi, il tricolor divino
Piantano su ghiacciai ed arse arene.

Avanti, Italia, avanti, sul cammino
Che il Genio che spezzò le tue catene
Segnato ha con volere adamantino,
E con fiamma che il cor gli arde e le vene!

Non più deserto il mar, silenzioso
Non più il cielo d'Italia. Eliche e prore
Cantan fra cielo e mare il baldanzoso

Inno di giovinezza. Or chi ti noma
Senza un palpito al cor, senza tremore
Madre di leggi eterne, eterna Roma?

LE LEGGI

Trema ne l'alba d'oro una regale
Visione che vien da l' Oriente;
Una rete sottile, iridescente
L'avvolge come un manto trionfale.

L'alta figura scende da le scale
Di madreperla, d'oro e di fulgente
Avorio e va per la Città fatale,
Madre di civiltà bella e possente.

Poi che dritta si fu sul Campidoglio
E china ebbe la fronte, in riverente
Atto, esclamò con subitaneo orgoglio:

"Cesare fui e son Giustiniano „
Qui sceso a coronar Chi degnamente
Si assida a lato del più Gran Romano!

LA CARTA DEL LAVORO

O primo maggio dei lavoratori,
Rosso di sangue e bieco di minaccia!
Fosti! Non sei! Perduta anco è la traccia
Degli incomposti tuoi alti clamori!

Sereni come cielo negli albori
Primaverili, or mostrano la faccia
Benedicenti ai multipli lavori,
I forti figli da le forti braccia.

Cresce ne l'armonia de la fatica
Concorde il fresco adolescente, e il cuore
Tempra a la Patria, a la grandezza antica.

Il rivede nel suo sogno l'Impero!
L'Impero vasto! E in cima di splendore
Circonfuso, l'Artefice severo!

GIOVANNI BERTA

MARTIRE FASCISTA

Nella crucciata notte del morente
febbraio, sotto un cielo
crucciato anch'esso, un'ombra, lieve lieve
come il respiro dell'infante, ogni anno
alla stess'ora, giù per la pescaia
di Cestello
che lungo il greto va delle Cascine,
su le sponde de l'Arno sapiente
ed ahi quanto dolente,
sdegnosa, fiera, eretta e luminosa,
vagolante s'avanza;
mentre una miserabile orda di iene
insaziabilmente avide e ingorde,
frustate a verga da demoni neri,
le sta distesa sotto i piè leggeri
in un inappagabile tormento
di nuovo sangue.

Altre e poi altre appariscenti forme
di martiri e d'eroi,
pur esse luminose,
piovon dal cielo,

e intorno alla sublime ombra vagante
tra San Frediano l'Arno e l'ospedale
di Santa Maria Nova,
si accalcano, si addensano, scintillano
esultanti gridando:

„ O Berta, o Berta,
è la tua festa in questa notte, e tu
sfolgori come sole, ovunque passi,
e come sole il tuo sguardo scintilla.
Piacciati di ristare un po' con noi
che su l'altare de la Patria santa
come te c'immolammo. O Berta, o Berta,
deh ci racconta: che ti avvenne in quella
ultima sera di febbraio? E dinne:
che fanno a' piedi tuoi coteste iene
che mandan bava velenosa ed atra
dalle bocche, dagli occhi, dagli orecchi,
e tu le calchi con piede leggero,
stritolandole sì, come di ferro
fosse il tuo piede? Deh, racconta, o Berta.„

L'anima fiera di Giovanni Berta
scintillò di più luce; indi lasciandosi
cadere a' pie' il manto di rubini
sfolgorante e di gemme che il copria,
livido apparve, pesto, dolorante,
crivellato di piaghe, sminuzzate

le mani, i fianchi sfragellati, nero
di sangue che colava ancora a fiotti
dalle labbra imploranti: „ Mamma! Mamma! „

* *
*

La luminosa compagnia col manto
si coprì gli occhi per pietà, mentr'egli,
Giovanni Berta, con sua ferma voce,
così prese a narrare:
" Ancor fumava
di sangue caldo Carlo Menabuoni.
L'aveano ucciso fra torture immani
queste ignobili iene e queste erinni,
decise a desolar questa divina
Italia nostra. Io mi sentia nel cuore
la morte per le ognor sempre crescenti
nefandezze, di cui giungeanmi nuove
d'ogni parte del mio dolce paese.
E la voce del Duce ammonitrice:
" aver fede, combattere, obbedire „
mi spronava alla gloria e alla riscossa.

Moria febbraio e i camerati miei
seppi che si batteano da leoni,
a San Frediano, con la teppa trista
e ribalda. Non vidi altro che sangue

davanti agli occhi, e suono di campane
a mortorio, e nel cor grido di morte.
Vidi ne l'aria la mia dolce mamma
guardarmi muta, con supplice sguardo
di pianto! Trasalii! Ma vinse dentro
il grido de la Patria e dei fratelli
che si batteano vigorosamente
un contro venti per la libertà,
e l'onore d'Italia e la grandezza
de la Vittoria offesa ed oltraggiata
da questi bruti, che stanno e staranno
sotto le mie calcagna eternamente!

Baciai la mamma che con teneri occhi
e muto labbro m'implorava a lungo,
quasi presaga in cuor dell'imminente
tragedia, e volai verso lung'Arno.
Una frotta d'insani, ingordi ancora
di sangue, brulicava sopra il ponte
del regal fiume, torbida e sinistra.
L'occiduo sole nello stupefatto
orizzonte moria, chiazze di sangue
disegnandovi sopra. Le pinete
stormivano, e parea una protesta
ed un lamento il loro mormorio,
cui l'Arno mescolava il suo cruccioso
fiottare, nel suo torbido viaggio

senza ritorno. Il freddo in pelle in pelle
mi raggrinzava senza ch'io il soffrissi.

Quella torma di femmine e di bruti
mi scorse da lontano, ch'io col vento
parea volassi. Con terribili occhi,
e mani irose e bocche di minaccia,
ostruendomi il passo: " Sei Fascista? „
urlommi in faccia. " Si, sono Fascista! „
gridai con voce che echeggiò lontano,
nella sericcia senza stelle. " Sono
Fascista! „ replicai pien di fierezza.
Il tono della mia voce recisa,
ferma, tagliente come fil di spada,
parve un oltraggio a quella turba vile.
Ond'io più non udii che una marea
di bestemmie, di grida e d'urli, al pari
d'uragano che ululi e flagelli
estuando fra gole di montagne.

Come leone fra un branco di lupi
centuplicai me stesso, e mi difesi
addossato ad un rudere cadente
d'un vecchio muro. La canea selvaggia
più tenace vedea la resistenza,
più divenia feroce. All'improvviso
un urlo, come di belve fameliche

passò per l'aria inorridita e fosca:
" In Arno! In Arno! Gittatelo in Arno! „

Eran voci di femmine! Le crinni
non furon mai sì orrende e sì spictate
come quelle ch'io vidi in quella sera!
" Mamma mia! „ gridai trasecolato
e come in preda a un sogno spaventevole!
Ma non ebbi finito il grido che
dal branco si staccò un dalle terga
mostruose, con due braccia giganti
che della spalla ogni altro sovrastava,
dai piccoli gualerci occhi sprizzando
odio e bruttezza che mettea terrore.
Ei mi tolse di peso e volle in Arno
lanciarmi a volo; ma sì stretto a lui
m'avviticchiai ch'ei stentò non poco
a svincolarsi e sdrucciolarmi fuori
dal ponte. Il branco sempre più insanito,
quand'io, con queste mani indolenzite,
ebbi la forza di aggrapparmi ad uno
dei piloni del ponte, tramortito
balbando al vento: " mamma! mamma mia! „
mi fu sopra, e con ferri e con scarponi
chiodati, e pietre, insaziabilmente
mi pestò, mi stracciò, mi stritolò
le dita, ond'io abbandonato al peso

del corpo mio martirizzato e esangue,
piombai ne l'Arno che, maledicendo
quel branco di Caini, aprì le sue
acque e mi accolse, sconsolatamente,
nel suo letto di morte, mentre il grido
delle risa beffarde e di quell'orgia
inumana, ubbriaca e sitibomda
di tutto il male che vive nel mondo,
si perdette nell'aria della sera
trasecolata e vedova di stelle! „

IL CANTO DEL POETA (1)

Al camerata Dott. Eduardo Frosini legionario de la morte, ardito degli arditi e magnifica anima di fascista eternamente giovane.

Italia, Italia, benedetto e ovunque
suoni sempre il tuo nome. Io sento in core
la febbre e il fuoco de le tue conquiste,
de' tuoi trionfi, de le tue superbe
vittorie, e veggo sul fulgente casco
che imprigiona la selva interminata
de le chiome tue d'oro, io veggo, pari
al sorriso di un dio, sfolgoreggiare
la Gloria, come sul Taborre un giorno

(1) — Mi piace chiudere questo libro con questo canto che fa parte del poemetto "Agli Eroi della Libia„ da me pubblicato a Roma nel 1912 e dove credo di avere antiveduto, con fede d'italiano, l'attuale glorioso salire della mia Patria. Si notino, a proposito, i versi: "Italia mia, un giorno — dal dì presente non lontano forse — allor che nuovi tempi — verranno e tu conquisterai la terra — e non saran più l'Alpi i tuoi confini — a tornerai a dettar leggi al mondo ... .. Tutto ciò si è avverato a distanza di meno che quattro lustri.

Iavè, tra nubi e folgori di luce.
O Patria mia, io sorgo, io grido al mondo
che son figlio d'Italia; io tra le genti
straniere, un dì se muovere dovessi
il piè, null'altra gloria io chiederei
che dirmi tuo.

O Italia mia, un giorno
dal dì presente non lontano forse,
allor che nuove schiatte e nuovi tempi
verranno, e tu conquisterai la terra,
e non saran più l'Alpi i tuoi confini,
e tornerai a dettar leggi al mondo,
e sarai grande quanto il mare, e ricca
quanto il cielo è di stelle, allora i figli,
i fieri figli dell'Italia nova,
d'una terra che mai raggio di sole
sì grande salutò, diranno a' figli,
de' figli, che non uomini ma eroi
vissero questi tempi, ed abitaro
di Saturno le plaghe.

O Roma eterna,
no, non è vile il Campidoglio, e indegna
tu non se', o Gran Madre. E Quei che irato
A patrî numi, disdegnoso, un giorno,
vile, in faccia ti disse, perchè troppo
di te amore lo vinse, oggi il peana,
la canzone de' tuoi grandi trofei,

esultante t'invia da la magione
de li Spiriti Magni.

O Madre Italia,
no, più da trivio tu non se', nè sotto
ogni bertone ti distendi, e Roma
al rezzo e a l'ombra delle querci sacre
più non pascola i porci. Una la fede
oggi d'Italia, uno il sogno ed una
la speranza. Dall'Alpi al Lilibeo
un palpito possente alita come
l'anima de le cose, e non più sangue
fraterno, e gare e piccoli travagli.
col cuor d'Italia palpita il gran cuore
del popol tutto, in una fiamma grande
quanto l'amore, in una fede forte
come la morte. Il Foro e il Campidoglio,
l'Arco Tito ■ di Settimio, ■ i prischi
ruderi de la grande Urbe, ritornano
a l'antica virtù.

O Decio Mure,
entro la pioggia e il fulminar de' dardi
tu cadesti da eroe; Gustavo Fara
Il grand'emulo tuo, seppe da eroe
vincere.

Io ti saluto o santa, ■ forte
epopea d'Italia! O Granafei,

Cagni, Ameglio, Bertasso, Gangitano!
Io ti saluto o Pastorelli, dentro
la bara ove tu dormi, entro la storia
dove non muori. Io vi saluto, o giorni
sacri di Sciara-Sciat, Bu-Meliana
Sidi-Messri ed Hennì, di Ain Zara!
Giorni fecondi di Tobruk e di Derna,
d'Homs, Bengasi e Mergheb, io vi saluto!

E per me salutate, o memorandi
giorni di nostra gloria, il fior gentile
d'Italia bella, il fior che cadde al grido
de la patria lontana, i redivivi
dell'oàsi e del mar garibaldini,
pugnanti da leoni, e cui più nulla,
nè amor, nè sogni, nè pensier, nè speme,
che la gloria del suol patrio lusinga.

No, non più baci di fanciulla dalle
chiome spioventi morbide su' bianchi
omeri vellutati, e non sorriso
di labbra di rubino e lampi d'occhi
di brune e ardenti siciliane, tersi
occhi d'acciaio, e lunghi cigli d'ombra.
Non più d'amici, la parola, e il solco
de la materna fervida carezza;
non paterni consigli, e non più vezzi

e moine di bimbi dal visino
bello di mele rosse, e dagli occhiuzzi
tinti d'acqua marina. Non di campi
di fresco arati l'acre odor, non l'Ave
malenconicamente sospiroso
dei divini tramonti, e non muggiti
di buoi, o lieto tintinnio d'armenti.
Nulla più vi lusinga, o eroi d'Omero.
Sol lo squillo di tromba e il sordo tuono
del cannone! D'Italia, o prodi, mille
e mille volte benedetti voi!
Finchè il foco di patria in petto duri,
voi vivrete immortali, e delle muse
sarà santa custodia il vostro nome!

O Padre Dante, l'Ideal tuo grande
scioglie a' venti le vele, e a la conquista
drizza il timone! O Padre Dante, i fati
ridon d'Italia, a' puri azzurri suoi
splende il sole e trionfa eterna Roma!

INDICE

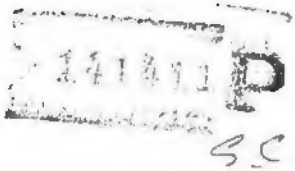
Dux	Pag.	7
Luci		9
Voce lontana		10
Al mio Mariuccio		13
L'offerta		15
Favo di miele		16
Tristis anima mea		17
La beffa immortale		18
Passando per S. Nicola		22
La ferita mortal		23
Morì		24
Quando scende la notte		25
Quando morrò		28
Ammonimento		29
Illusione		30
A Giuseppe Longo		31
A Carlo Delcroix		34
La sera quando		35
A le mie bimbe Lydia e Maria		36
Il fico e Il bovaro		37
Dissidio		39
Quando tu scendi		41
A Giovanni Lopes		42
Non somigliare agli uomini		44

Non rattristarti	Pag.	45
Una segreta ambascia		46
Dolce pace della sera		47
Stornelli		48
L'Artiglio		49
Preghiera		50
Quando ripenso		51
Chi sei tu mai		52
Mio piccolo paese		53
Letterina a Mario		54
Uccellino rostro d'oro		55
Notte nera		57
Quanta tristezza		58
Siciliana		59
Sorriso d'anima		61
Era la sera		63
A Achille Leto		64
Le mie reginette		65
Sera d'inferno		68
Spiritello Alato		[illegible]
Battaglia d'anima		73
Lontana ti voglio		75
Mezzogiorno estivo		77
A un uccellino		79
La Luce e L'Ombra		83
A Armando Diaz		89
Quando piangiamo		93
A una nemata		94
A Vincenzo De Simone		95
Meminiscor		97
Note di pianoforte		99
Temporale in campagna		101

Ammattita . . . . . Pag. 104
Tutta ritorna al nido 106
La malatina 108
O mio Signore 111
Rifugio di pace 112
Mare dei Retoli 113
Al mio bambino 114
Tu parli 115
Una volta 116
Ricordi d'infanzia 117
Palinodia 118

DECENNALE

La nascita 119
Il calvario 120
In guerra 121
La marcia 122
Michele Bianchi 123
Sui campi 124
Balilla 125
Sui mari e nei cieli 126
Le leggi 127
La Carta del lavoro 128
Giovanni Berta 129
Il canto del poeta 130



Tip. S. SPINNATO
PALERMO

7.I.2010

BNC-FIRENZE

lire dieci

B.N.C.F.
7 i 2010